

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.500 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

KILLER FASCISTI IN AZIONE A ROMA la consegna è di nuovo ammazzare

10.000 compagni e femministe rispondono al ferimento di Massimo Di Pilla e di Roberto Giuntalaspada con un corteo nel centro di Roma. Nel giro di 48 ore gli agguati criminali: solo per un soffio i due compagni hanno evitato la morte. Dopo la ricaduta di lunedì Massimo sta meglio, l'emorragia è stata arginata, Roberto ne avrà per 15 giorni. Intanto si è conclusa con le dimissioni di Migliorini la rissa ai vertici della polizia e attorno alla questura di Roma

L'aria che si respira in questi giorni a Roma è una gran brutta aria. Tra i compagni gira quella stessa sensazione di fine settembre, quando i fascisti ci provarono e ci riprovarono finché non riuscirono ad ammazzarci Walter Rossi. Due tentati omicidi, due scaricabarili di revolver sparati all'impazzata, due agguati vigliacchi.

E' in pericolo la vita degli antifascisti, è messa a repentaglio l'incolumità di tutti i cittadini di Roma. Sappiamo che responsabili

le prima di tale minaccia è la gestione criminale dell'ordine pubblico nella capitale.

Sono stati buoni, in questura, di inventare squadre speciali e di praticare il divieto di manifestazione; ma non hanno voluto e potuto far niente per recidere la rete di complicità che lega i commissariati alle sezioni del MSI. Sono loro, gli uomini che hanno condotto l'indecorosa rissa attorno alla poltrona di questore di Roma, i veri responsabili della

minaccia alla vita di compagni e cittadini. Sono i vari Spinella, Migliorini, De Francesco; e come e più di loro Cossiga e Andreotti.

Sono gli uomini del PCI che hanno conjuso, nel « dossier contro la violenza a Roma », i killer ed i compagni che contro di essi si sono battuti. Suona rituale, questa nostra chiamata di correo. Eppure non possiamo non rilevare come le azioni del MSI — la sua ostentata ricerca del morto — emergano

sempre con tempismo e sempre per « conto terzi ».

E' dall'interno del partito democristiano, è dall'interno del ministero degli interni, che vengono tirate la fila e scelti i momenti dell'azione criminale. La contemporaneità con l'insediamento di un nuovo questore a Roma e con la battaglia attorno alla prossima crisi di governo è evidente.

Il MSI ha ormai completato la sua riorganizzazione su base militare: non (Continua a pag. 2)



Charlot è morto

L'omino col bastone e le scarpe larghe se n'è andato
Nell'interno un articolo di Dario Fo e molte immagini.

Referendum

L'8 gennaio a Roma manifestazione nazionale per la difesa dei referendum dalle modifiche con cui PCI e DC li vogliono seppellire.

Palestina come Sud Africa?

Si è concluso l'incontro tra Begin e Sadat. Chi ci ha guadagnato, naturalmente, è Israele (a pagina 3).

Bologna

Sul giornale di domani una pagina sulla situazione del movimento di Bologna e sul problema della democrazia.

GIOVANNI XXIII, I POMPIERI E LE APERTURE A SINISTRA

« Se sulla strada che lei ha preso, ritenendola giusta, qualcuno le si accompagna, non gli domandi da dove viene, gli chiedo dove va; e se è diretto là dove lei ritiene giusto arrivare, si lasci accompagnare ».

(Giovanni XXIII ad Amintore Fanfani, secondo quanto riferito da Amintore Fanfani).

(nel paginone)

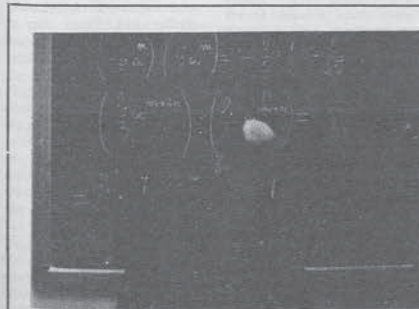
Muore in carcere il compagno Mauro Larghi. Era stato picchiato duramente dopo l'arresto. Le autorità parlano di "infarto".

Morte accidentale di un autonomo

LA MATEMATICA NON E' UN'OPINIONE!!! O NO?

Oggi 2 milioni e 72.400 lire. E così siamo arrivati a 21 milioni a tre giorni dalla fine del mese. La tombola è di 30 milioni e quindi andiamo per 9. Se è vero che 1 x 9 fa 9 è vero anche che se 900 tra compagni e compagne che hanno preso la tredicesima ci mandassero 10.000 lire a testa farebbero 9 milioni esatti. Se sommiamo i 21 milioni attuali a questi 9 milioni arriveremmo a 30 milioni esatti.

(da « Salario, prezzo e profitto » di Karl Marx, pagina 1487)



Roma - I fascisti cercano i morti

Un tranquillo Natale di paura

IMPROTA responsabile dell'ufficio politico di Roma, viene sostituito da Spinella. Questa sostituzione avviene due giorni prima della manifestazione del 12 dicembre, successivamente vietata: la polizia carica duramente, tutti i concentramenti dei compagni, facendo spesso uso delle armi da fuoco e linciando fisicamente tutti i compagni fermati.

23 DICEMBRE ORE 19. Il questore di Roma Migliorini, viene sostituito da Emanuele De Francesco, direttore della Segreteria e del Coordinamento della direzione generale della PS.

SABATO 24, ORE 1.00. Il compagno Massi Di Pilla, mentre rincasava viene ferito gravemente da una squadra di fascisti. Il compagno che abitava nella zona del Flaminio, viene colpito nel ventre, ricoverato in gravissime condizioni viene sottoposto ad un delicato intervento chirurgico, i medici gli asporteranno la milza. Le sue condizioni permangono tutt'ora gravi.

Il movimento indice una manifestazione di protesta per il pomeriggio dello stesso giorno, contemporaneamente le forze politiche allarmatesi fin dalla mattina per questa mobilitazione, arrivano all'appuntamento con rappresentanti ufficiali e tromboni, per omogeneizzare il

contenuto politico del corteo.

C'è discussione su dove andare con il corteo, sul ruolo del PCI e del suo ormai famoso «opuscolo dell'infanzia». In particolare Lombardi (PCI) viene criticato da molti compagni. Si decide di fare un corteo che sfilò prima per le vie del quartiere dirigendosi poi al centro, all'ospedale dove Massimo è ricoverato.

A questa iniziativa parteciperanno anche militanti del FGCI della FGSJ, la polizia piantona in forze la zona dicendo che non è permesso alcun corteo verso il centro. Nel frattempo un centinaio di aderenti al PCI ed al PSI si radunano intorno ai tromboni per un improvvisato e frettoloso comizio.

Il corteo ripassa, i compagni propongono a Cicchitto, PSI e Lombardi, PCI: «Facciamo un corteo fino a piazza del Popolo è un nostro diritto, imponiamolo alla polizia». Risposta: «Di voi non ci si può fidare perché state con gli Autonomi: noi politicamente non siamo d'accordo...».

La situazione è tesa perché, si ha l'impressione che la polizia non aspetti altro che l'allontanamento degli esponenti dell'arco costituzionale per caricare. Comunque dopo quasi mezz'ora di trattative, il

corteo parte, autorizzato.

Questi sono i fatti, ora riportiamo le menzogne dell'Unità: «Dopo lo studente di Lotta Continua preso a revolverate la vigilia di Natale, i fascisti a Roma sparano ancora per uccidere; ferito un collaboratore di Radio Città Futura». Così dice il titolo su sei colonne, in quinta pagina l'Unità di ieri. Nel testo, invece la falsità. Il cronista, infatti, afferma: «Al criminale attentato risponde l'iniziativa delle forze democratiche. Le sezioni di zona del PCI e del PSI insieme al comitato di quartiere, indicano per sabato una manifestazione al Villaggio Olimpico... E' una notte di Natale vissuta con tensione civile e politica. Ma un concentramento di «autonomi» cui si affianca «Lotta Continua» tenta di provocare incidenti durante la manifestazione. Poi «LC» ed «Autonomia» si allontanano in corteo per raggiungere il San Giacomo dove è ricoverato il Di Pilla». Questa la versione del PCI a cui vorremmo rivolgere alcune domande: da che parte sta la tensione politica e civile? Da quella dei 100 intorno ai tromboni, o da quella dei 1.000 che sono andati in corteo? E a che serve falsificare sempre i fatti?

24 DICEMBRE. Nello stesso momento che il corteo parte, autorizzato, teo dei compagni si sta dirigendo verso il centro, 4 o 5 persone con i volti coperti, fanno irruzione alla casa del fascista, cronista del Secolo d'Italia, Mario Pucci. Il figlio Alessandro è segretario giovanile della sezione del MSI del Flaminio, ed è stato arrestato nel '76 per il tentato omicidio del compagno Siro Paccino, che rimane paralizzato, il gruppo bussa alla porta, appena si rischioda l'uscio, sparano alcuni colpi di 7,65 all'interno, colpendo la moglie del fascista.

26 DICEMBRE, ORE 1.30. Il compagno Roberto Giunta La Spada, mentre esce dagli studi della Radio Città Futura, situata a piazza Vittorio, viene fatto segno da numerosi colpi di pistola. Il compagno ferito ad un fianco, si accascia a terra, fortunatamente il proiettile che lo ha colpito, non ha lesso alcun organo vitale. Ora Roberto è ricoverato all'ospedale San Giovanni con 15 giorni di prognosi. Nella mattinata del 26 una telefonata anonima rivendica l'attentato alla redazione di Paese Sera: «I verdi rossi hanno colpito ieri con eguale viltà due genitori innocenti nelle loro abitazioni. Abbiamo subito giustiziato uno dei responsabili a piazza Vittorio». La firma del comunicato è: «Giustizia nazionale rivoluzionaria».

Milano: processo Brasili

Vergognosa sentenza copre gli assassini fascisti

I 5 fascisti, incriminati dell'uccisione del compagno Alberto Brasili, aggredito insieme alla sua fidanzata Lucia Corna il 25-5-1975 in Via Mascagni a Milano sono stati condannati a lievi pene. In particolare Antonio Bega, condannato a 17 anni, è stato riconosciuto colpevole di omicidio non voluto, mentre Piero Croce, Giorgio Nicolisi, Enrico Caruso a nove anni per concorso nello stesso reato, riconoscendo a loro il fatto di essere stati «trascinati» nell'impresa dal Bega.

L'ultimo fascista, Giovanni Sciacovo, a suo tempo minorenni, è stato condannato per lesioni gravi a 11 mesi e scarcerato. L'infamia di questa sentenza sta in due elementi: il primo è che non riconosce nell'assassinio preparato da questi fascisti la «premeditazione» mentre esistono prove evidenti sia di un agguato non casuale, ma organizzato, sia della volontà di uccidere.

Il secondo è quello di aver ritenuto colpevole di omicidio il solo Bega, mentre agli altri viene riconosciuto il solo concorso e non la responsabilità collettiva. I genitori di Brasili hanno deciso per protesta contro la sentenza di non ricorrere in appello.

In un comunicato emesso dopo la sentenza dagli avvocati dei genitori di Brasili viene detto che: «Gli avvocati Gentili e Cassarà di fensori di parte civile ritengono un dovere portare a conoscenza di tutti che i genitori di Alberto si sentono così scontenti nei confronti della società, dopo quello che è accaduto con la sentenza della corte d'assise, da non prendere iniziative processuali contro quella sentenza. Gli stessi genitori giudicano umiliante la liquidazione di tre milioni di provvisoria data per la morte del loro unico figlio e ricordano che questi ha pagato per tutti e ha dato qualcosa a tutti».

(Segue dalla prima)

ha più problemi elettorali e può disporre dei suoi quadri criminali nel modo più disinvolto, mettendoli a disposizione di chiunque voglia destabilizzare da destra l'accordo a sei, o terrorizzare i compagni, la gente.

Di fronte alle squadre della morte, i giovani e gli antifascisti non si sentono di certo tutelati. Non si fidano. Si sentono piuttosto rappresentati dai genitori del compagno Brasili, accoltellato due anni fa a Milano, che non hanno ritenuto di ricorrere in appello contro la mite condanna dei suoi assassini, «perché tanto non serve a niente».

Questa è la credibilità delle istituzioni statali. Il movimento — a Roma in particolare — deve mantenere la consapevolezza di essere, noi, l'unico reale antagonista dello squadristo fascista. Non è con compiacimento che lo afferriamo, ma l'ordine democratico a Roma può essere garantito soltanto da quelle migliaia di giovani che i partiti ufficiali vorrebbero criminalizzati, che sono stati pestati a più riprese nelle piazze, dove sono l'Anpi, le circoscrizioni, il Comitato antifascista del sindaco Argan? Non ci possiamo certo più fidare di loro. Possiamo fidarci solo di noi. Sentiamo il pericolo dell'assuefazione a questo clima argentino; c'è chi fra noi si accorge — con preoccupazione — di non provare più il dolore e l'emozione che in passato accompagnavano sempre il ferimento o l'uccisione dei compagni. E' un pericolo reale, per chi ha visto morire Walter Rossi e poi andare in galera

i suoi compagni di piazza Igea. Per chi ha visto chiudere e poi riaprire i covi missini. Dietro a questa assuefazione — che altro non è se non violenza e terrore introiettati — ci sono anche i limiti e la carenza di indicazioni, nella nostra lotta antifascista.

E' passato quasi un anno da quando i fascisti ferirono gravemente il compagno Bellachioma all'università. Da allora i fascisti hanno colpito ancora, troppo, e troppo indisturbati. Quando i compagni sono andati a chiudere i covi missini si sono visti sparare addosso. Quando quei covi li hanno chiusi, hanno visto i killer tessere agguati per tutta la città. Forziamo questo quadro volutamente in senso pessimistico, perché riteniamo che il movimento — unico baluardo antifascista, lo ripetiamo — debba discutere per riorganizzarsi, per chiudere finalmente i covi, per farla finita con le minacce quotidiane alla vita di ciascuno. Tale riorganizzazione, che deve vedere coinvolta la gran massa dei compagni, si lega direttamente alla riconquista dei diritti democratici nella città. Porre fine ai dispetti di manifestazione della questura, come hanno fatto migliaia di giovani già ieri pomeriggio, dicendo agli uomini della questura parole molto chiare. Essi sono da considerarsi fin d'ora i responsabili di ogni possibile nuova azione squadrista contro la vita dei giovani antifascisti. E' poiché questa responsabilità essi non la vogliono e non la possono portare, ad essi va addebitata qualsiasi conseguenza che agguati fascisti possano avere.

Finalmente un corteo autorizzato

10.000 contro i fascisti a Roma

Roma. Molte migliaia di compagni, nonostante la giornata semi-festiva, hanno partecipato alla manifestazione antifascista che era stata indetta l'inedi dall'assemblea «radiofonica» del movimento. Come è noto, ben sette emittenti democratiche romane si erano sintonizzate in ponte radio con Radio Città Futura, e numerosi «posti d'ascolto» erano stati organizzati nella città. Si è trattata, dunque, di una preziosa opera di controinformazione e, al tempo stesso, di un'assemblea cui hanno potuto parlare tutti, anche quelli che all'università sono spesso «prevaricati».

La manifestazione di ieri era stata autorizzata in mattinata dal nuovo que-

store di Roma, De Francesco, che aveva accolto con grandi sorrisi i compagni al suo primo colloquio. Chissà quanto durerà... Comunque è stato possibile così organizzare il concentramento in piazza Vittorio, proprio nel luogo in cui è stato colpito Roberto La Spada, sotto la sede della sua radio. Il corteo, quasi 10 mila compagni, ha percorso via Cavour, via dei Fori Imperiali, in piazza Venezia i carabinieri sono scesi dai camion al suo passaggio, ma dopo alcuni momenti di confusione la situazione è tornata normale. La conclusione, mentre scriviamo, è a Campo de' Fiori, dove parlerà un compagno del quartiere Tufello.



Inesattezze

Nell'articolo in dodicesima pagina dal titolo «Amnistia del giorno 24 dicembre» scriviamo che i compagni Steve e Yenke sono accusati «di concorso in detenzione di bottiglie incendiarie, concorso in manifestazione non autorizzata e adunata sediziosa, imputazioni riferite all'incendio dell'«Angelo Azzurro» dove è morto Roberto Crescenzo». Per i compagni queste imputazioni sono cadute. Nel sottotitolo «Milano» diciamo che il compagno Maurizio Gilbertini è in prigione da 6 mesi. Il compagno è stato messo in libertà da circa un mese. Ci scusiamo con i compagni per le inesattezze.

Sadat - Begin

Per la Palestina il modello è il Sud Africa

«I negoziati decideranno chi debba essere considerato il vero rappresentante dei palestinesi», con questa dichiarazione il presidente egiziano ha chiarito il senso della sua politica, l'obiettivo della sua scelta «avventurista» che però sembra imporsi di giorno in giorno come vincente. Sadat ha cioè l'intenzione più ferma non solo di scavalcare, ma di esautorare in tutto e per tutto la rappresentanza politica dell'OLP. Begin, a queste condizioni è finalmente disposto a trattare i palestinesi come popolo, e non più come banda di ribelli.

Riconoscere i diritti nazionali di un popolo nel momento stesso in cui si nega qualsiasi possibilità di rappresentatività e di azione alla sua direzione politica diventa una questione di formule, astratta una dichiarazione di principi. Intanto però il destino di questo popolo lo si decide con una trattativa-farsa, con un Sadat che fa finta di essere un palestinese, e che riesce ad imporre questo suo bluff. Sadat chiede il mini-stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza; Begin gli risponde picche. Di ministato non se ne parla nemmeno, al massimo zone di autonomia amministrativa per i palestinesi. Tutte e due sanno che alla fine si accorderanno su una sorta di struttura federale dello stato di Israele con due

bantustan (gli stati ghetto dell'Africa del Sud per i neri), formalmente amministrati dai palestinesi e di fatto controllati militarmente ed economicamente dallo stato teocratico e razzista israeliano. E tutti e due sanno che oggi hanno la forza politica per imporre questa soluzione.

Nonostante le roboanti dichiarazioni dei paesi del «Fronte del Rifiuto», nonostante le più che legittime proteste della OLP, un dato rimane immutato: nel momento in cui l'Egitto decide di percorrere sino in fondo la strada della trattativa, rifiutando qualsiasi possibilità futura di impegnarsi in una guerra contro Israele, viene a cadere tutto lo schema di pressioni, di rapporto di forza su cui s'è basata dal '48 a

oggi, con prospettive diverse, la strategia dei paesi arabi e dei palestinesi. Se poi chi ha imposto questa scelta senza ritorno dell'Egitto si butta a capofitto in una trattativa globale per offrire al popolo palestinese una prospettiva anche solo in minima parte più agibile di vita in Palestina di quello che non sia lo status di zona occupata militarmente, come ha saputo fare Sadat, sa già di avere la vittoria a portata di mano.

Molto semplicemente chi si opporrà a questa imposizione sa già da oggi di non avere in realtà gli strumenti, la forza, per farla saltare, al di fuori di una completa rielaborazione della strategia di lotta del popolo palestinese fondata sui tempi lunghi, sulla mobilitazione delle larghe masse di palestinesi che abitano da oggi all'interno di Israele e che, forse domani vi rientreranno, sulle capacità infine di saper agire sulle nuove contraddizioni che vivrà questo probabile nuovo assetto dello stato israeliano.

I giochi comunque non sono ancora conclusi. La vittoria di Sadat-Begin non è ancora acquisita (anche se non si riesce a vedere chi e come riuscirà a impedirlo) ma già la scena mediterranea sta cambiando radicalmente. E in peggio. Il cancelliere tedesco Schmidt si è fiondato al Cairo per discutere con i dirigenti egiziani una massiccia iniezione di capitali tedesco-occidentali nell'economia egiziana. Un dato apparentemente marginale, ma in realtà il sintomo di un possibile rivolgimento di tutti gli assetti economici, ma anche militari del bacino mediterraneo.

Infatti nel caso che il piano di Sadat riuscisse ad offrire all'imperialismo una garanzia di alcuni anni di controllo sul-

la questione palestinese e quindi un'era, sia pure transitoria di pace medio-orientale sufficientemente garantita vi sarebbe uno spazio non indifferente, perché insieme Germania, Francia, Italia, USA e Arabia Saudita, si impegnino in un massiccio piano di investimenti agricoli ed industriali dell'area.

Un progetto che, pure all'interno della crisi economica Internazionale, può offrire soluzioni non indifferenti su due piani. Il primo è quello dell'apertura di una nuova zona di intervento e di spostamento dell'intero processo di decongestione produttiva dell'Europa in atto da tempo (con la possibile estensione anche ad alcuni paesi del Fronte del rifiuto, come la Siria e forse lo stesso Irak). Dall'altra parte questi stessi investimenti potrebbero essere usati per scomporre, e frantumare lo stesso popolo palestinese, la sua residua identità sociale, nei diversi «popoli di sviluppo».

Ma non solo è possibile questo cambiamento «Strutturale» dell'intero assetto meridionale del bacino mediterraneo. Se cade la zona di tensione militare mediorientale è probabile che l'intero assetto delle forze militari nel mediterraneo cambi. Messa tra parentesi la zona di attrito che gravita attorno al canale di Suez, la frontiera tra le flotte e i paesi satelliti dell'USA e degli URSS si ritroverebbe spostata direttamente a ridosso delle frontiere stesse dell'Unione Sovietica. E non sarebbe uno sconvolgimento di poco conto, soprattutto per chi, come noi, si trova a dividere il suolo del proprio paese con le installazioni militari poste su una penisola che è la più importante portatrice del Mediterraneo.

Carlo Panella

Parigi

Vari colpi di fucile sono stati sparati nella notte di Natale contro la casa di campagna del segretario del PCF, George Marchais il quale ha risposto con un colpo di fucile da caccia. Le fucilate sparate in due riprese e ad altezza d'uo-

mo provenivano da una macchina, i cui passeggeri volevano festeggiare nell'ordine, il Natale, l'Anno Nuovo e una nuova edizione della collaudatissima «strategia della tensione» dedicata alle elezioni politiche generali che si terranno in Francia tra due mesi.



MARCHAIS VINCE
PERCHE' SPARA!

Cile

Per rispondere al recente voto delle Nazioni Unite che condanna la violazione sistematica dei diritti umani in Cile, Pinochet ha indetto un referendum, che si terrà il 4 gennaio, in cui chiede ai cileni di pronunciarsi a favore del governo e contro «l'aggressione internazionale» cui il paese sarebbe oggetto. A questa iniziativa che dimostra la preoccupazione del regime per il crescente isolamento internazionale, hanno

cominciato a rispondere le organizzazioni politiche della resistenza. Il MAPU ha diffuso un comunicato in cui afferma che «il Cile non è aggredito dall'ONU ma dallo stesso governo di Pinochet» e insieme al partito socialista invita all'astensione e a fare del 4 gennaio «una giornata di protesta nazionale». La stessa DC cilena ha smentito che il suo esponente E. Frei abbia accettato di fare parte del «comitato di garanti» che secondo la giunta dovrebbe «garantire la regolarità delle votazioni».

Lima

E' morto il generale Velasco Alvarado l'ufficiale che nell'ottobre del '68 guidò il colpo dei militari progressisti contro il regime civile ma filo-americano, di Belaunde Terry. Durante il lungo periodo del suo governo (fino al '75) Alvarado ha compiuto una serie di importanti nazionalizzazioni e in generale ha portato avanti una linea di indipendenza rispetto all'imperialismo americano. I suoi funerali si svolsero ieri a Lima, si

sono trasformati in una manifestazione popolare di protesta contro la svolta «moderata» imposta dal suo successore Francisco Morales Bermudez. Al termine della messa e contro le disposizioni governative, migliaia di persone hanno impedito al corteo funebre di avanzare e la bara di Alvarado è stata sollevata e portata a spalle fino al cimitero, mentre la folla scandiva gli slogan: «Velasco non è morto, seppellite Morales», «Velasco il popolo è con te», «Morales Bermudez, traditore».

Lisbona

Anche se non c'è al momento ancora nulla di concreto, sembra che si prepari per la crisi portoghese una soluzione di tipo «italiano». Sembra infatti che l'incarico verrà affidato a Soares, che tenterà di formare un governo composto da socialisti e da tecnici «non sgraditi» al Partito Comunista e al Centro Democ-

cratico Sociale, partiti che appoggeranno il programma del nuovo governo. Questa soluzione è quella caldeggiata dai dirigenti del Fondo Monetario Internazionale che stanno ponendo a tutti i paesi con difficili situazioni economiche precise condizioni politiche, tra cui la formazione di governi con «larghe basi» politiche, capaci, cioè di gestire politiche duramente deflazionistiche.

Tunisi

Una catena di dimissioni ha seguito l'esonero del ministro degli interni tunisino, accusato di aver usato le forze armate contro gli scioperanti della UGTT (Centrale Sindacale). Hedi Nouria, confermato primo Ministro, ha emesso nel governo otto nuove nomine.

A breve termine si prospetta l'acuirsi del contrasto, già in corso da molti mesi, tra Partito Destauriano e UGTT sui problemi che nascono dalla disoccupazione del tenore di vita e dalla esplosione demografica. Per la nascita di una nuova carica Habib Bourghiba junior diventa consigliere speciale del presidente Habib Bourghiba senior.

Come si diventa brigatisti

Il compagno Nieldu Silvestro che conosco da anni e che fa parte di quei compagni con cui ho iniziato a fare politica, oggi si trova imputato per l'attentato subito da Oselia Piero a Torino il 10 novembre 1977 e rivendicato dalle BR. Dico subito che la sera del 10 novembre verso le 10.30, ho incontrato Silvestro con la moglie mentre ero in piazza a Portici con la mia compagna. Quella sera infatti Tribuna Politica trasmetteva un dibattito sul referendum a cui ho partecipato. Ho invitato a casa mia Silvestro e la moglie, ma non sono potuti venire perché dovevano stare con la bambina. Quello che ho scritto sono pronto a ripeterlo a chiunque. Non solo io e la mia compagna, ma decine di persone potranno dimostrare che quella sera Silvestro era a piazza S. Cira a Portici. Resta però grave quello di cui lo si vuole accusare.

Se quella sera per una ragione qualsiasi si fosse trovato a Torino, o se fosse stata una di quelle sere uguali a tante altre di cui non ci si ricorda, oggi per lui sarebbe tutto diverso. E quanti Nieldu Silvestro ci sono oggi? Quanti sono i compagni costretti alla galera o alla latitanza per sospetti,

per vaghe denunce, per ciniche montature?

Possiglione, Romano, i compagni di Bologna e tutti gli altri ne sono la prova. Questa è la realtà oggi: comunque ci deve essere un terrorista, se non c'è lo si deve inventare.

In questi giorni si deve dimostrare che esiste «il collegamento» Torino-Napoli, serviva qualcuno e oggi è toccato a Silvestro. E' bastato non vederlo in giro nel suo paese per qualche mese per farlo passare come terrorista. E poco è importata la sua storia, la sua militanza politica, il suo rapporto con la gente, il suo antifascismo riconosciuto, la sua idea politica. Se passeranno in Parlamento le nuove infami leggi di polizia potranno sospettare sempre di più, inventare sempre di più. Hanno già provato con il compagno Cesare Moreno per il quale è bastata una vaga somiglianza con fotografie vecchie di anni per tentare di accusarlo, oggi tentano con Nieldu ma questo non glielo permetteremo. Oggi hanno fatto un errore: per Silvestro, oltre a tante altre persone, potrà testimoniare anche «un parlamentare della Repubblica italiana». Ma per tutti gli altri?

Mimmo Pinto



Elemosina natalizia del governo: 400 miliardi per le aziende in crisi

Operai in piazza in molte città per i soldi e il lavoro

L'ultimo consiglio dei ministri di quest'anno, convocato significativamente giovedì dopo Natale, avrà al centro il provvedimento-tampone con il quale verranno distribuiti 400 miliardi alle industrie in gravi difficoltà finanziarie. Con questi soldi si dovrebbero pagare gli stipendi arretrati a decine di migliaia di operai che da mesi non vengono pagati. Ma la vocazione dei ministri a fare «doni» di questo genere

non è certo dettata da spontanea carità. Prima infatti i partiti dell'accordo a sei erano detti d'accordo con i sindacati sulla necessità di questo provvedimento, ma i ministri avevano altro da discutere, poi Donat Cattin aveva fatto ostruzionismo per opporsi a quello che secondo lui è uno spreco: pagare il lavoro degli operai. Ora, dopo essersi ben rimpinzati, i ministri paiono intenzionati a mollare questi soldi.

Gli operai della Maraldi in piazza a Natale

Ravenna, 27 — Maraldi è un padrone con le mani sporche un po' dappertutto, dai grossi stabilimenti per la produzione di tubi, agli zuccherifici, alle banche. Tra i mafiosi merita attenzione perché è riuscito per anni ad accumulare miliardi giocando sull'inflazione con la complicità delle banche e dei compiacenti funzionari statali. Gli stabilimenti del gruppo Maraldi minacciano di chiudere, non per mancanza di commesse o di competitività degli impianti (che anzi sono recentissimi e sino a poco tempo fa in espansione), ma per intrighi di banche, di governo e per il gioco di massacro delle multinazionali.

La crisi del gruppo ha una data, il 15 gennaio '76, da allora gli oltre 4.000 dipendenti dei tubifici e degli zuccherifici hanno avuto il salario con il contagocce, oggi sono cinque mesi che non vedono una lira. La storia si fa ancora più intricata se si pensa che la CEE ha imposto una diminuzione della capacità produttiva e che gli altri due grossi padroni dello zucchero, Monti (quello dei petroli e delle trame nere) e Montesi sono decisi a li-

quidare il loro ex complice Maraldi, per stroncare la bieticoltura locale e aprire nuove speculazioni con i mercati esteri. I metalmeccanici della Maraldi sono da tempo tra gli operai più combattivi, che con forza hanno saputo rivendicare e conquistare la propria autonomia dai cedimenti delle confederazioni anche se in modo contraddittorio. Costretti a lavorare nella «fabbrica della morte» (3 incidenti mortali all'anno) in condizioni disumane, ora gli si presenta lo spettro della disoccupazione. Sono gli operai che, in una zona come Ravenna in cui il PCI da tempo si è «fatto stato» in ogni sua diramazione, hanno mantenuto e cercato un rapporto di confronto con gli studenti e con il resto della città.

Già questa estate avevano bloccato il porto-canale di Ravenna per una giornata con cavi d'acciaio e tirandosi addosso i fulmini delle confederazioni, che hanno tutt'ora, piaccia o no, la loro parte di responsabilità: sempre pronti a proporre scioperi generali per il sindacato di polizia, non sono riusciti a costruire quella mobilitazione generale

necessaria e più volte richiesta dagli operai della Maraldi. Adesso Maraldi cerca di soffiare altri 100 miliardi al governo. Gli operai chiedono che questi fondi siano controllati da loro, che la proprietà partecipi con capitale proprio (vendita degli zuccherifici ai bieticoltori associati, vendita dei beni immobili extra-aziendali). Intanto dovrebbero arrivare i soldi per pagare una parte dei salari con lo stanziamento governativo dei 400 miliardi per le aziende in crisi a fine anno.

Venerdì scorso di mattina siamo andati con gli operai che in questi giorni «di festa» hanno attuato un presidio delle due piazze centrali di Ravenna: in piazza del Popolo cartelli, altoparlante e bandiere rosse dell'FLM circondavano l'albero di Natale del comune, mentre nell'adiacente piazza Garibaldi una imponente Katrpillar degli operai circondava la statua di Garibaldi. Nel frattempo la maggioranza degli operai hanno picchettato le banche senza far entrare nessuno e poi si sono recati in corteo alla associazione Industriali di Ravenna.



NOTIZIARIO

Altre comunicazioni giudiziarie ai medici di Torino

Altre comunicazioni giudiziarie sono state notificate ai medici del centro di cardiocirurgia «A. Blalock», già sotto accusa per aver falsificato cartelle cliniche allo scopo di nascondere l'alta percentuale di mortalità all'interno del reparto. I nuovi avvisi di reato sono stati emessi per frode processuale e falso. Risulta infatti, che dopo che il magistrato ha sequestrato le cartelle cliniche che dichiaravano ancora vivi dei pazienti già deceduti in ospedale, siano stati manomessi anche i registri di reparto. Con questa geniale manovra si cercano di affossare le responsabilità dei medici del reparto che appaiono ormai fin troppo evidenti agli occhi di tutti. I cardiologi dell'ospedale di Novara affermano che la mortalità del centro «A. Blalock» è 20 volte superiore agli altri centri di cardiocirurgia. Esistono elementi più che sufficienti per incriminare il macellaio Francesco Morino, direttore del centro «A. Blalock» e i medici con lui responsabili.

Liberato Zampiroli

Giuseppe Zampiroli, unico ladrone finito in galera per lo scandalo dei finanziamenti del gruppo SIR, è stato rimesso in libertà. Il provvedimento è stato preso dal giudice Gallucci nonostante il parere contrario del PM. La straordinaria velocità operativa del magistrato è proporzionale all'enormità della somma truffata.

Diminuisce l'occupazione nella grande industria

Una diminuzione dell'occupazione dell'1 per cento è emersa dai dati ISTAT nel periodo tra gennaio e ottobre 1977. L'indice dell'occupazione è in continua flessione dagli ultimi mesi del '74.

Crisi finanziaria del Partito Radicale

Il Partito Radicale ha bisogno di raccogliere entro la fine di dicembre 300 milioni per riprestinare la maggior parte del suo deficit e riprendere le normali attività. L'urgenza di questa richiesta è stata sottolineata da Spadaccia nel corso di una conferenza stampa. Adelaide Aglietta e altri dirigenti nazionali sono entrati in sciopero della fame per ottenere dalla Rai TV che sia garantita l'informazione sui problemi più importanti che andranno in discussione nel prossimo periodo dalla riforma sanitaria, all'aborto, al fermo di polizia, alle ammissibilità degli otto referendum.

Sanremo Mobilizzazione antifascista

Sabato 24 a Sanremo dopo la notizia degli attentati ai compagni a Roma, la maggioranza dei compagni del movimento ha dato una risposta di piazza alle provocazioni fasciste. Dopo un assalto fallito alla sede del MSI e del FdG è stata distrutta la sede della CISNAL. I compagni hanno bloccato la macchina di un fascista in piazza Colombo e l'hanno distrutta, poi si sono dispersi, alcuni inseguiti inutilmente da alcune macchine della polizia. L'adesione dei giovani proletari è stata vastissima al di là dell'aspettativa. Le forze dell'ordine e i pennivendoli si sono accaniti contro questi fatti, con calunnie, accuminandoli a furti d'auto. La risposta antifascista è stata contrabbandata come risposta al Natale consumista.

I fascisti tentano di rilanciare lo squadristo a Como

Venerdì 23 un gruppo di squadristi tra cui sono stati riconosciuti Pablo Canbus, Andrea Moccellini, Marco Pastori e West armati di chiavi inglesi hanno aggredito in piazza Duomo alcuni compagni. L'obiettivo era di colpire un compagno che i fascisti avevano già tentato di assassinare a coltellate e che porta in faccia 60 punti di sutura. La squadrista è stata messa in fuga, ma un compagno molto noto è stato ferito e medicato al pronto soccorso con 10 punti in testa. Il 24 pomeriggio a Erba dove i fascisti stavano raccogliendo le firme per la pena di morte più di 50 compagni hanno fatto una manifestazione e hanno incendiato la sede del MSI. Il rilancio dello squadristo si accompagna alla «iniziativa politica» fatta appunto con la raccolta di firme per la pena di morte. La notte di Natale la federazione provinciale del MSI è andata distrutta per un'esplosione. L'attentato è stato rivendicato con una telefonata a Radio Como dalle «Squadre operaie armate».



Assemblee permanenti all'Unidal

Giovedì è programmata la riunione del governo per decidere dei 400 miliardi stanziati dal governo per pagare gli stipendi ai dipendenti della Montefibre, dell'ANIC di Ottana, dell'UNIDAL; oggi c'è un incontro fra il ministro Morlino e i rappresentanti del CDF UNIDAL in cui il ministro deve dire in cosa consiste l'impegno del governo per il

31-42 di inserire l'UNIDAL nel «Piano agricolo» di fronte alla richiesta della Sme di 5.000 licenziamenti, per tutta la durata dell'incontro è in corso un'assemblea permanente, se la risposta di Morlino sul futuro dell'UNIDAL e sui licenziamenti non sarà soddisfacente i lavoratori passeranno all'occupazione degli stabilimenti.

Bari

Seconda udienza del processo ai fascisti

Seconda udienza a Bari contro 15 fascisti per ricostituzione del disciolto partito fascista. Tra gli imputati oltre a noti personaggi dello squadristo barese c'è Pino Piccolo, che insieme ad altri, uccise il compagno Petrone. Il centro del processo è la continuità delle azioni criminali dei fascisti per dimostrare appunto il disegno di ricostituzione del

disciolto partito fascista. Nella seduta di ieri, respinte a proposito le eccezioni della difesa dei fascisti sono stati ammessi a costituirsi parti civili, l'Anpi, Anppia (Associazione perseguitati politici) il partito radicale e l'MLS, perché in quanto forze democratiche dalla ricostituzione del partito fascista «possono ragionevolmente temere sia per il normale

svolgimento della loro attività che per la loro stessa esistenza». Successivamente sono iniziati gli interrogatori agli imputati che saranno ascoltati uno per volta. Il primo di turno è stato Modola Enrico Claudio già condannato nel '75 a 2 anni di reclusione con la condizionale, per un attentato a una sezione del PCI. Modola ha sostenuto che realizzò l'

attentato solo per motivi personali, ma ha detto anche che tutte le azioni che partivano dalla sezione Passaquindici (un covo ben conosciuto a Bari) erano semplicemente esecutive e che gli ordini venivano da Roma. Alla Passaquindici venivano svolte solo «funzioni esecutive». Il processo riprenderà domani con gli altri interrogatori.



□ BUON NATALE, SOLDATO!

Il Natale è stato festeggiato dalla borghesia in grande stile, nonostante finora sia stato sbandierato lo spauracchio della crisi e nonostante la cassa integrazione e le fabbriche chiuse. Sono stati riscoperti i valori della famiglia, anche gli immigrati ritornano e ricompongono «l'unità» familiare. Solo noi soldati passiamo il Natale in caserma, costretti a salvaguardare l'illusione della Patria dagli stessi che licenziano i nostri padri.

E in caserma sono venute le mogli impelliciate e le figlie svagate degli ufficiali la notte di Natale. Hanno assistito alla messa celebrata dal Capitano Cappellano mentre noi si faceva la fila per avere cioccolato caldo e panettone. Sono poi venute tra noi con le loro pallache nuove accompagnate dai mariti in alta uniforme, giusto per far vedere che siamo in democrazia.

Noi nella nostra disperazione li abbiamo odiati e siamo tornati in camerata ad urlare.

Chissà cosa aveva per la testa Alfredo, forse la sua Sardegna lontana, forse i suoi compagni o il ricordo di altri Natali.

Forse per questo Alfredo ha bevuto, ma bevuto tanto, perché è triste essere soldato, è triste camminare tra gente che non conoscono con i pugni chiusi in tasca e la tua terra lontana in mente. Era così disperato e ubriaco che l'hanno trovato il giorno dopo: era riuscito ad entrare dentro il magazzino di viveri, regno di pochi ufficiali e sottoufficiali, ma non era riuscito ad uscire. Vi era entrato calandosi dall'alto, poi non ha saputo più uscirne; non ha rubato nulla, ha fumato e si è addormentato.

Chissà che notte che ha passato Alfredo immerso nell'abbondanza che non

era mai stata sua, mai stata nostra. Forse ha solo dormito sognando la Sardegna. E' certo però che il risveglio non è stato bello: il sottoufficiale addetto, scopertolo nel suo regno, lo ha fatto arrestare e lo ha subito denunciato.

E' quasi certo, se nessuno interviene, che gli allungheranno di molto la naja e non gli faranno rivedere la Sardegna tanto presto.

Per ora Cutaià Alfredo è in camera di punizione di rigore in attesa di essere trasferito al carcere militare, e non tornerà a casa per Capodanno come aveva scritto a sua madre.

Non lo hanno nemmeno interrogato perché avrebbero dovuto chiamare l'avvocato: sì Alfredo aspetta al freddo che passi il tempo, che qualcuno decida quando punirlo, perché lui non ha diritti, noi non abbiamo diritti, siamo soldati.

Compagni militari di Bracciano

□ UNO CHE HA VINTO LA COPPA DEI CAMPIONI!

Mirafiori, 19 dicembre '77

Compagni, sono un ex militante di Lotta Continua, ora cane sciolto ma lettore di Lotta Continua. Vi mando materiale per un articolo, per un episodio singolare che è accaduto qui a Mirafiori, Officina 83 Carrozzeria, un capo reparto che va in pensione e riceve dalla squadra di Chinaglia una «coppa», un episodio sgradevole che va sputtato; fateci un buon articolo, segnalate che in questa squadra alcuni compagni non hanno aderito alla raccolta della colletta che è servita per comprare la famosa coppa. Vi allego anche il «comunicato» che ho scritto in officina e che tutti sono rimasti sbalorditi ad apprendere l'episodio, inseritelo integralmente se è possibile pubblicatelo entro venerdì 23 dicembre giorno ultimo per questo capo che passerà a salutare tutti gli operai nelle squadre e oltre al comunicato interno vorrei fargli trovare anche l'articolo sul giornale in diversi punti dell'officina.

Auguriamo a Pezzuto di godersi la pensione «faticosamente guadagnata». Resta il fatto che episodi del genere ci fanno rischiare di piombare in una nuova fase medioevale, ma per fortuna di squadre come quella di Chinaglia ce ne sono poche.

Ventrella G. a nome di tutti gli operai che si riconoscono con questo comunicato

Vi mando lire 10.000 per la sottoscrizione. Vi saluto a pugno chiuso.

Nino, cane sciolto Carrozzeria Mirafiori

COMUNICATO

Il «15 dicembre 1977», una data straordinaria per un episodio straordinario. Un episodio che ci fa tornare indietro fino ai tempi del medioevo, la squadra di Chinaglia «127 C.1» dona una coppa al capo reparto Pezzuto. Direte ma perché ha vinto il giro d'Italia? No! Ha vinto il rally di Montecarlo? No! Avrà vinto il premio Nobel per la pace? Oppure cento metri piani, neanche, forse i cento metri stile libero? O i duecento metri farfalla? Neanche. Niente di tutto questo, gli viene offerta la coppa semplicemente perché va in pensione e raggiunge un traguardo da «Coppa dei campioni».

Va a godersi la sua pensioncina piccola, piccola fatta di milioni e di «buste nere». Anche per noi operai quando arriveremo al traguardo ci sarà sempre qualcosa di «nero» il carovita, l'inflazione, i sacrifici, i governi Andreotti, non è la persona che voglio contestare, ma l'episodio.

Andare in pensione non è un'«olimpiade» dove si distribuiscono «coppe»; per noi operai è un traguardo duro fatto di sfruttamento, di fatica, di miseria. Ci sono molti altri operai che sono arrivati al traguardo prima di Pezzuto. Quelli che sono morti per incidenti sul lavoro, quelli che sono morti per malattia, quelli che oggi vivono con una pensione di miseria con tanto di ringraziamenti dal sistema.

A questi la «squadra di Chinaglia» non ha mai pensato di offrire una medaglia o una coppetta.

Auguriamo a Pezzuto di godersi la pensione «faticosamente guadagnata». Resta il fatto che episodi del genere ci fanno rischiare di piombare in una nuova fase medioevale, ma per fortuna di squadre come quella di Chinaglia ce ne sono poche.

Ventrella G. a nome di tutti gli operai che si riconoscono con questo comunicato

□ SIAMO TUTTI ESORCISTI?

Cari compagni, la pagina «Io l'ammazzerei» pubblicata il 21-12 è un ottimo esempio di alcuni equivoci che vengono ripetuti ormai da anni e che, mi sembra, è tempo di chiarire.

Chi si nasconde dietro l'inquietante figura dello spacciatore, circondato da ragazze ingenuo e maltrattate che, nonostante le angherie continuano a seguirlo docilmente, che durante le discussioni «porta la mano sotto l'ascella», che non viene toccato dai carabinieri, questo «male senz'anima» (testuale)?

E' proprio vero che gli spacciatori di droghe pesanti (ma non ci dimentichiamo le persecuzioni di pochi anni fa contro quelli di droghe leggere, che si è poi scoperto essere quasi tutti i consumatori) sono questi esseri diabolici collegati con la mafia, la polizia, i fascisti e chi più ne ha più ne metta.

Sono veramente troppo cattivi, ci godono anche! Agli anonimi compagni milanesi non passa nemmeno per la testa che le cose siano un po' più complicate, che molti consumatori di droghe pesanti diventino di necessità spacciatori, (tanto per dirne una) ecc., ecc.

E a proposito, i consumatori? Tutto quel che se ne cava è un «cazzo anche lui mi fa girare i coglioni... lo sa che va sotto terra». E' evidente che tutte le persone dotate di buon senso (approssimativamente tutte quelle dai sei anni in su) sanno che l'uso prolungato dei derivati dell'oppio ha conseguenze spiacevoli. Com'è che insistono? Sempre tanto per buttarla lì, mi pare che molti autorevoli personaggi occidentali e tutta la cultura orientale (che ha un grosso ruolo nella cd «cultura giovanile») diano alcune motivazioni di quella che chiamano «tensione di morte» che varrebbe la pena per lo meno, di conoscere prima di impugnarne le armi.

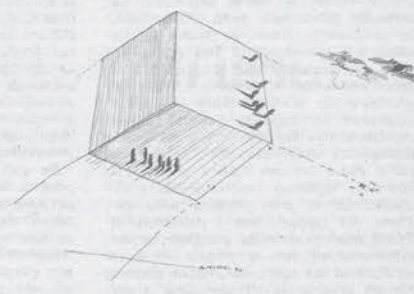
E' lecito, a questo punto un sospetto: e per tornare allo spacciatore mi pare che assomigli un po' troppo all'ebreo, al negro, all'omosessuale, al diverso, ovvio. Le società meno «civili» della nostra, usavano periodicamente esorcizzare il male con strani riti: a volte si risolveva tutto con qualche bastonata, altre volte nella forma più cruenta del sacrificio umano, come presso gli Aztechi.

Ma almeno loro sapevano quel che facevano. Saluti

Beniamino

□ SULLA MANIFESTAZIONE DEL 10 E SULLA VASECTOMIA

La manifestazione del 10 dicembre indetta dal CISA-MLD-PR ha destato perplessità, critiche, problemi e persino stranezze in molte compagne dei collettivi. Il tutto ci sembra rifletta le diversità culturali, ideologiche, po-



litiche, sociali interne al movimento, che seppure giuste, in quanto ciascuna di noi ha esperienze diverse dalle altre, vanno chiarite con disponibilità, pena il ridurre (ma forse non è già così?) le nostre assemblee simili ad altre che ben conosciamo (vedi organizzazioni e movimenti degli studenti in genere). Vorremmo spiegare comunque perché siamo andate alla manifestazione individualmente, come succede molto spesso per noi e per altre compagne che si trovano «sospese» fra i contenuti propri del femminismo (noi stesse cioè) e quelli «esterni» della politica che ci opprimano quotidianamente.

Forse l'aborto ormai fa parte di queste oppressioni, dal momento che ci si è dovuta occupare di una legge fatta, pensata, votata dai maschi e quindi la nostra consapevolezza di una impotenza verso le istituzioni e dell'impossibilità di intervenire su queste, nonostante tutto la realtà ci si ripresenta sempre uguale e il potere del maschio-padrone ci soffoca anche se non vogliamo, l'unico modo per non soccombere è reagire, ed è questo che la maggior parte di noi si trova a fare forzatamente sul posto di lavoro, a scuola o se si è disoccupate. Quello che ci fa star male è il non vivere e lottare assieme alle compagne contro tutto quello da cui ci sentiamo colpite: la pena, il lavoro, la disoccupazione ecc. partendo dal nostro punto di vista, mantenendo fermi tutti i contenuti, tutta la nostra pratica; questo è l'impos-

se del movimento femminista.

Sarebbe da chiedersi perché tanti collettivi siano finiti o quelli che sembravano inizialmente, i dati sicuri («donna è bello») crollati per molte compagne. Insomma al corteo di sabato abbiamo sentito un senso di estraneità molto forte, per la chiusura che (secondo noi) questo corteo aveva rispetto alle altre donne, essendo praticamente di partito.

Per quello che riguarda la presenza dei maschi nel corteo, venuti autonomamente per la vasectomia, ci è sembrato che non fosse affatto evidente una loro sensibilizzazione e richiesta su questo, dal momento che molti si sono infilati nei pezzi di corteo delle donne e che lo slogan che più gridavano era «aborto libero e gratuito» scordandosi della vasectomia.

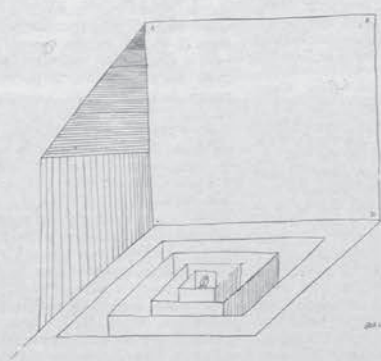
Ancora, la loro poca convinzione su questo contraccettivo, così impegnativo che dubito vogliono adottare, anche perché una scelta del genere gli farebbe saltare fuori troppe contraddizioni. In ultimo crediamo che noi stesse non siamo convinte di questa operazione e che non la riteniamo una soluzione unica come invece pare si stia orientando la scienza ignorando altre ricerche sui contraccettivi maschili, proponendo la vasectomia un'alternativa al preservativo, cosciente del fatto che la maggior parte dei maschi fuggirebbe a gambe levate da una cosa del genere.

A e N.



Apro l'occhio e ti penso... E' il calendario del '78 realizzato da alcuni compagni del giornale, e raccoglie bellissime foto del '77. Il prezzo è di 1500 lire. Può essere richiesto a via dei Mazzini 10, gazzini Generali.

compagni del giornale, e raccoglie bellissime foto del '77. Il prezzo è di



Si è svolto, le scorse settimane, un istruttivo gioco delle parti. Aldo Moro, in un discorso tenuto a Benevento, ha alluso alla possibilità di una partecipazione dei comunisti alla maggioranza e, successivamente, al governo (salvo poi precisare che ciò avverrebbe « in tempi lunghissimi »). Amintore Fanfani ha immediatamente risposto, affermando, con demagogia simbolica, che « se la casa va a fuoco servono tutti i pompieri ». Moro ha replicato rimbrottandolo e rivendicando la primogenitura nella gestione del rapporto con i comunisti. Il PCI è intervenuto nella questione, prima attraverso un vero e proprio recupero di Fanfani ad opera di Franco Rodano (in un articolo su "Paese Sera"), poi attraverso Berlinguer che ha candidamente dichiarato non esservi preclusione nei confronti di alcun nome.

Quello che abbiamo sotto gli occhi è, in realtà, un vecchio copione. Proviamo a ricostruirne le precedenti rappresentazioni.

18 agosto 1954, muore Alcide De Gasperi. Nel giugno dello stesso anno si era svolto il congresso democristiano di Napoli che aveva visto la vittoria della corrente di Iniziativa Democratica e l'elezione del suo massimo esponente, Amintore Fanfani, a segretario del partito. Fanfani si diede alacramente da fare per trasformare il partito e adeguarlo a una fase in cui il primato democristiano cominciava a mostrare le prime crepe: da una parte, quindi, cercò di spianare la DC dall'influenza troppo soffocante del potere clericale e delle sue mille forme associative e, dall'altra, estese i suoi collegamenti innanzitutto in direzione degli enti pubblici a partecipazione statale (l'Eni, l'Iri, le agenzie di riforma agraria, la Cassa del Mezzogiorno). E fu Fanfani che, per primo all'interno della DC, con mille cautele e altrettanti arretramenti, pose il problema del rapporto con i socialisti. Fino a che, col governo che durò dal luglio del 1953 a metà febbraio del 1959, l'apertura a sinistra non ebbe la sua prima, fattiva anticipazione.

Fu a questo punto che la mano passò a Moro che, nel congresso di Firenze dell'ottobre 1959, definiva modi e tempi dell'incontro con il PSI, saldando un fronte comune con Fanfani. Da allora in avanti, il collegamento tra i due esponenti democristiani si manterrà saldissimo. Ci sarà, fino alla fase presente, un alternarsi nei ruoli e nelle responsabilità, uno scambiarsi delle collocazioni (di volta in volta « più a destra »), un tirarsi reciprocamente la volata.

E se così funzionò l'incontro coi socialisti, così pare funzionare, oggi, l'incontro coi comunisti. Di volta in volta, è Fanfani a saggiare le condizioni per il « lancio » di Moro, o viceversa. In entrambi gli esponenti democristiani, il comitato essenziale è rappresentato da un'ipotesi strategica di tipo moderato, se non apertamente reazionario, sostenuta da una grande spregiudicatezza tattica, fondata sul tentativo costante di piegare gli alleati « di sinistra » ad attuare una politica « di destra », o a rappresentarne la copertura. In ciò sta la intelligenza politica di Moro e di Fanfani; nel primo, accompagnata da una concezione trasformista del potere e delle alleanze, nel secondo da un attivismo di tipo populista e corporativo. In entrambi, è caratteristica di fondo la fede nell'autoritarismo statale e nel solidarismo religioso.

Il PCI da tempo, nonostante la frattura avvenuta all'epoca del referendum sul divorzio, ha in Moro e Fanfani i suoi principali riferimenti all'interno del-



la DC. Nel primo vede il grande « statista », il solo in grado di portare la DC nel suo complesso (o, almeno, nella sua larga maggioranza) al compromesso storico; nel secondo, il politico in grado di gestire praticamente, grazie all'empirismo e all'opportunismo di cui è ricco, l'accordo nei suoi termini operativi, nel suo programma reale, nei suoi provvedimenti concreti.

Da qui, il recupero di Fanfani ad opera di Rodano e la « non opposizione » di Berlinguer nei suoi confronti. L'incontro tra DC e PCI non può avvenire se non con l'accordo della larghissima maggioranza del partito democristiano; per questo l'approvazione di Fanfani è più che preziosa: è essenziale. Il PCI ha, in tal modo, restituito la patata bollente alla DC e a chi si trova al centro dei suoi delicati equilibri interni. Come a dire, che il PCI lavora attivamente per l'unità della DC: tocca poi a questa decidere come gestire questo passaggio cruciale della sua esistenza. Ma, a mio avviso, in questo riproporsi degli stessi uomini e delle stesse alleanze in tutte le fasi di sostanziale mutamento del quadro politico, si può leggere qualcosa di più.

Si può leggere il ripresentarsi di una concezione della democrazia, della libertà, della partecipazione, della socializzazione che — al di là di divergenze che talvolta possono diventare molto acute — unifica singolarmente una parte cospicua della DC e rappresenta un quadro di riferimento per una parte cospicua del PCI.

E' riconoscibile, in sostanza, all'interno del PCI, un « filone » cattolico che costituisce poi, in solido, il terreno di incontro tra democristiani e comunisti. Tale filone è rappresentato, innanzitutto, dai comunisti di fede cattolica — lo stesso Franco Rodano, innanzitutto — e il più recente e autorevole acquisto, Raniero La Valle — e da quanti nel PCI (e sono proprio molti) hanno maturato una concezione della libertà che unifica intolleranza staliniana, centralismo statalista e autoritarismo providenzialista di origine cattolica. La vicenda parlamentare dell'aborto ha esemplificato il terreno di incontro tra queste ideologie nelle posizioni, appunto, di Raniero La Valle.

Sono le posizioni che, all'interno del fronte abortista, più rigidamente escludono il riconoscimento dell'autonomia della donna: ci sta dietro un'idea di comunità che è quella — autoritaria e deresponsabilizzata — della tradizione cattolica: una comunità in cui la gerarchia, proprio perché discende dall'autorità divina — perché, quindi, ha una matrice storica — ha una funzione aggregante e omologante irreversibile. L'autonomia individuale è, quindi, limitata alla possibilità di peccare o meno (di violare la norma e la legge, o di non violarla) — non certo di decidere il proprio destino e di autodeterminare la propria vita. La funzione dell'autorità è, pertanto, quella di vigilare e reprimere, presupponendosi, nei membri della comunità, debolezze e predisposizione « naturale » all'errore. E' una concezione che, a ben vedere, tende a incontrarsi con quella di un socialismo statalista e centralizzatore, in cui la solidarietà di classe è sostituita dal collettivismo burocratico e l'autodeterminazione dalla politica di piano e dalla programmazione. Un'idea di socialismo, quest'ultima, che è diversa da quella staliniana perché priva del suo carattere sanguinario: ma uguale è l'impostazione dirigista e coercitiva, uguale il rifiuto del « libero arbitrio », uguale il disprezzo verso il ruolo dell'individuo e della soggettività.

Non a caso Franco Rodano è rimasto sinceramente stalinista e definisce Stalin « un non dimenticato né dimenticabile eroe del marxismo ».

Non è sorprendente, quindi, che nel momento in cui l'accordo tra DC e PCI sembra giungere alla sua svolta decisiva e implicare, quindi, la definizione del tipo di organizzazione sociale a cui i due massimi partiti italiani intendono lavorare, vengano fuori e pongano la propria candidatura i portatori di concezioni del mondo totalizzanti. Quella « socializzatrice » di Fanfani — impasto di demagogia populista e di corporativismo autoritario — può risultare ancora buona in una cornice istituzionale che vede il PCI lamentare (per bocca di Pecchioli) un « eccesso di legalitarismo » da parte dei servizi segreti italiani.

Giovanni XXIII



e e
apertu
a sins

« Se sulla strada che lei ha, ri qualcuno le si accompagna gli viene, gli chiedo dove va? è di ritiene giusto arrivare, mi acco: (Giovanni XXIII ad Amintore F quanto riferito da Amintore Fanfani)

« Quando la casa brucia, bna chi ri, senza domandare do si penga è che gettino acqua sul fuo. (Amintore Fanfani agli amici, se- ferito dagli amici).

Le tappe essenziali della formazione del centrosinistra

Il 32° Congresso del PSI, tenutosi a Venezia nel febbraio del 1957 (a pochi mesi dai fatti d'Ungheria), sanciva l'avvenuto distacco tra PCI e socialisti. Il 6 maggio 1957, Segni si dimette da primo ministro per contrasti interni alla DC. Sarà Zoli a formare il successivo gabinetto democristiano. L'appoggio missino al monocolore determinerà l'opposizione delle sinistre che costringeranno il governo alle dimissioni. Le elezioni del 25 maggio 1958 sanciscono un successo rilevante della DC e del PSI, la tenuta del PCI e del PSDI, l'arretramento del PRI, dei monarchici e dei fascisti: è un incentivo all'accelerazione dei rapporti della DC con il PSI. Il 1° luglio 1958, Fanfani forma il suo secondo ministero, ma l'opposizione interna alla DC lo costringerà alle dimissioni da primo ministro e da segretario del partito. Il suo posto alla segreteria è preso da Moro.

Il 16 febbraio è Segni a ricevere l'incarico e a formare un monocolore DC con l'appoggio esterno di liberali, monarchici e missini.

Dopo poco più di un anno, Segni si dimette. Fanfani riceverà ancora l'incarico ma non riuscirà a formare un governo. Sarà, quindi, Tambroni a formare un nuovo gabinetto che si avvale dell'appoggio esterno del MSI. Il MSI convoca a Genova il proprio congresso nazionale. Battaglie di piazza avvengono a Genova, Roma, Palermo, Reggio Emilia. Ci sono morti e feriti. Il 19 luglio, Tambroni è costretto alle dimissioni. Si forma una coalizione di partiti (PSDI, PRI, PLI) che si impegnano ad appoggiare un monocolore democristiano. Fanfani riceve ancora l'incarico e forma un governo con i rappresentanti più autorevoli delle correnti democristiane. Al momento della votazione sul governo, il PSI si astiene. Il 6-7 novembre si svolgono le elezioni amministrative che

registrano un progresso notevole del PCI, un insuccesso democristiano e la tenuta del PSI e creano una generale situazione di instabilità a livello di governo comunale e provinciale. Ciò spinge DC e PSI a costituire — dove è possibile — giunte di centro sinistra.

Alla fine della primavera del '61, le giunte di centro sinistra sono ormai una quarantina, in prevalenza nel centro e nel settentrione. Il 27 gennaio 1962, si apre a Napoli il congresso democristiano: esso sancirà l'alleanza tra Moro e Fanfani. La maggioranza della DC si dichiarò disposta ad accettare il centro sinistra a livello nazionale.

Forte dei risultati del congresso, Fanfani il 3 febbraio si dimetteva per consentire una soluzione più avanzata. L'incarico gli fu nuovamente affidato e Fanfani costituì un governo che si valeva dell'appoggio del PSDI e del PRI e dell'astensione dei socialisti. Il PSI si impegnava ad approvare i singoli provvedimenti di attuazione del programma di governo, entrando in questo modo, surrettiziamente, nella maggioranza.

Le elezioni dell'aprile '63, vedono un calo dei democristiani a vantaggio dei liberali e dei socialdemocratici e un calo dei socialisti a vantaggio dei comunisti. Questa fuga di voti dall'area della nuova maggioranza provoca le dimissioni di Fanfani. Dopo un tentativo di Moro, è Leone a costituire un governo monocolore che dura fino al 5 novembre.

Il nuovo incarico viene, quindi attribuito a Moro che — dopo un periodo di estenuanti negoziati — costituisce il 5 dicembre una nuova coalizione comprendente la DC, il PRI, il PSDI e il PSI. La vice presidenza del consiglio viene attribuita a Pietro Nenni.

XII, i pompieri

e e

erture

instra

che lei hanno, ritenendola giusta, compagna, gli domandi da dove dove va, è diretto là dove lei vuole, si la accompagna».

XIII ad Atene Fanfani, secondo i Amintore Fanfani).

brucia, una chiamare i pompieri da dove vengono. L'importante era sul fuoco.

Fanfani agli amici, secondo quanto ri-



Autonomia del politico, potere e libertà

Di questi tempi, l'autonomia del politico va — come si dice — proprio forte.

«Autonomia del politico nei suoi due significati speculari: e come autonomia di tutto il potere rispetto al resto che il potere non è; diciamo al resto della società» (Mario Tronti) e come «autonomia del potere proletario inscritto nel partito» e conferma di quest'ultimo in

quanto strumento di «selezione e sintesi all'interno dell'universo dei bisogni» (il «giovane leninismo» dei «Comitati comunisti rivoluzionari», già «Senza tregua»). La matrice di tale teoria, e nella sua versione riformista-trontiana e in quella estremista-giacobina è analogica: è l'operaismo dei primissimi anni Sessanta.

La versione riformista — che è la sola

di cui qui parliamo — è oggi uno dei capisaldi (il più brillante e spregiudicato, probabilmente) della strategia del Partito Comunista Italiano in tema di Stato, libertà e democrazia. Questo fa parte del libretto di Federico Stame (*Società civile e critica delle istituzioni*, Feltrinelli) che tali questioni affronta, uno strumento essenziale di lotta politica. L'opuscolo raccoglie gli articoli pubblicati su *Quaderni Piacentini* tra l'inizio del 1974 e l'inizio del 1976; qui sono preceduti da una premessa molto densa che affronta di petto le posizioni di Mario Tronti contenute in un altro opuscolo (*Sull'autonomia del politico*) della medesima collana.

«La loro singolarità — scrive Stame — sta non tanto nel fatto che si riconosce una specificità alla categoria del potere, quanto nel fatto che sembra che le radici del potere non stiano più dentro la società (nei rapporti di produzione) ma solo nella sfera del politico». Da ciò deriverebbe, per Tronti, «la necessità, altrettanto storica... di un'arte della politica, cioè di tecniche particolari per la conquista e la conservazione del potere, di una scienza dell'attività pratica collettiva, divisa questa dall'analisi delle azioni dell'individuo e dei gruppi». A esercitare questa *arte della politica* deve essere il partito della classe operaia al quale — come deduce Stame — vanno richiesti i seguenti requisiti: «professionalità, imprenditorialità, efficienza, capacità di esercitare il livello della mediazione anche nei confronti della classe di provenienza».

La conseguenza ulteriore di ciò è in una affermazione di Tronti che giustamente Stame definisce *terribile*: «processo di ammodernamento del partito che sottolinea, quindi, proprio la sua capacità addirittura di emancipazione della classe operaia». Da qui, attraverso la identificazione piena tra classe e sua rappresentanza, si giunge facilmente all'ultimo passaggio: quello per cui «lo Stato moderno risulta... nientemeno che la moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia» (Tronti). Col che il cerchio finalmente si chiude e l'autonomia del politico si rivela per quello che è: la negazione radicale (alle radici) dell'autonomia della classe e della soggettività rivoluzionaria, dei bisogni del proletariato e del suo progetto di liberazione: e, insieme, la negazione del marxismo «e il marxismo — come replica Stame — è ancora critica dell'economia politica» e se «la sua funzione è riproporre il rovesciamento dell'alienazione borghese che trova nello Stato la sua forma ordinaria di gestione».

A Tronti, che ripropone un principio machiavellico in abiti neocapitalistici come amministratore statale dell'attività politica, Stame oppone una concezione che rivendica la politica come «sfera dalla prassi orientata all'agire giusto», alla quale — pertanto — la «dimensione etica è immanente». La conclusione di Stame è che «la politica non è arte di governo, ma teoria della soddisfazione delle domande radicali».

Fin qui il ragionamento dell'opuscolo si è snodato nello scontro con una concezione che — pur ritrovandosi già operante nella iniziativa quotidiana del corpo militante del PCI — tuttavia deve ancora essere in buona parte sviluppata come metodologia politica e pratica di potere; gli altri paragrafi del libro — gli articoli, appunto, già pubblicati su *Quaderni Piacentini* — sono invece più strettamente agganciati alle vicende recenti: sono come il contrappunto, da una parte, di una diagnosi dei limiti della sinistra rivoluzionaria e, dall'altra, di una denuncia del processo di assunzione da parte del PCI della *ragion di Stato* come criterio e limite della libertà («non soltanto una professione di legalità nei comportamenti politici ma un invito a riconoscere questo Stato — e la Costituzione in tutti i suoi articoli — come il valore fondante l'intera gamma dei comportamenti politici»: così scrive ancora Stame in un successivo articolo pubblicato su *Q. P.*, n. 64). Un processo, quest'ultimo, che — delineatosi con progressiva protuberanza nel corso degli anni — ha trovato inevitabilmente la sua accelerazione col giungere del PCI nel «cuore dello Stato»: l'accordo a sei come approssimazione al compromesso storico — non tanto nella sua forma istituzionale (e non certo perché questa sia insignificante) quanto nella sua sostanziale

za di processi reali — vuole alludere effettivamente alla formazione di una «società totale che corrisponda alla totalità delle sue forme di rappresentanza».

Dentro un tale progetto i concetti di democrazia di massa e di autodefinizione hanno un posto esiguo se è vero che «oggi libertà non è altro che espansione della sfera dell'autonomia sociale e delle sue forme di incidenza nella lotta politica verso le pretese totalizzanti delle forme di rappresentanza istituzionale» (Stame).

A quest'ultima concezione della libertà, il PCI ne oppone una fondata sulla partecipazione: cioè, il «consenso assicurato mediante una miriade di forme di rappresentanza, di consultazione, di controllo, che garantiscano un rapporto costante (ancorché invertito nella sua direzione) tra rappresentanti e rappresentati» (Stame).

La partecipazione, quindi, come si è manifestata, ad esempio, nei consigli di istituto e, più recentemente, nelle elezioni dei consigli di distretto: una partecipazione che è l'esatto contrario del conflitto o, meglio, che si fonda sul disinnescamento del conflitto e sul controllo preventivo dei soggetti sociali protagonisti del conflitto stesso, la classe operaia e gli strati proletari innanzitutto.

Ecco, quindi, che la partecipazione si palesa esattamente come il contrario della democrazia di massa: questa è, infatti, esercizio collettivo di potere, «uguaglianza dei produttori», agire comune a partire da interessi comuni; quelli (la partecipazione) è invece spezzettamento e corporativizzazione degli interessi, dispersione dell'antagonismo, frantumazione dell'organizzazione politica di massa.

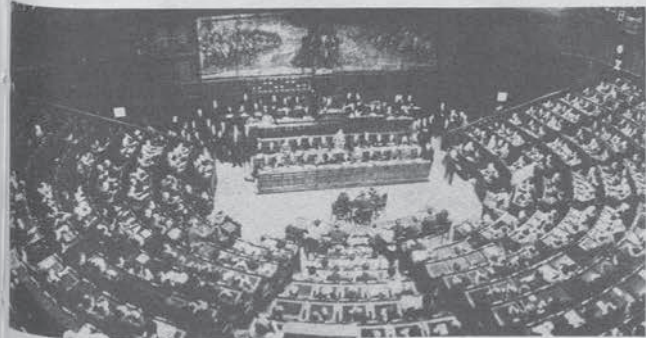
La partecipazione, quindi, nata come risposta mistificante (mutata dalla tradizione e dalla ideologia cattolica) a una domanda reale di protagonismo e attivazione, finisce con l'essere «una nuova forma istituzionale della delega e del corporativismo. (Ora, anche il PCI, dopo le elezioni per i distretti scolastici, pare accorgersene) e Mauro Felicori scrive su *La Città Futura* che «l'ideologia partecipativa dei cattolici... si muove in questi territori con una facilità che non è propria né alla tradizione marxista né a quella liberale». E bravo Felicori!

E' questo l'approdo (finale?) della concezione della libertà coltivata dal PCI: una concezione che si nutre, sempre più scopertamente, di una decisa ispirazione autoritaria, frutto, insieme, e di quell'idea integralista della rappresentanza politica di cui si è detto, e di una teoria — che è rimasta inguaribilmente giacobina — dell'organizzazione di partito: in base alla prima, si formalizza l'attuale tipo di rappresentanza come l'unico possibile e «si espellono dal sistema politico i tipi di comportamento collettivo che non si uniformano all'universo costituzionale codificato dall'accordo tra i partiti»; in base alla seconda, si accetta che sia «proprio la struttura interna autoritaria dei partiti di massa — senza una trasparenza dei processi interni di formazione della volontà — (a contribuire) a chiudere, anziché aprire, il rapporto dialettico tra le istituzioni e la realtà sociale» (Stame).

In tal modo, il discorso di Stame tende a congiungersi con quanto è emerso negli anni più recenti ad opera (soprattutto, ma non solo) dei movimenti di massa delle donne e dei giovani: «il rifiuto della mediazione inteso non come negazione della politica ma come critica della politica — e quindi come riconoscimento della sua legittimità storica ma anche del carattere transente della sua forma storica di realizzazione — non è più l'estremismo bollato da Lenin e riassunto periodicamente dai partiti del movimento operaio come strumento per esercitare la propria cattiva coscienza; esso è invece uno strumento politico per intervenire quotidianamente nel gioco della mediazione da un punto di vista esterno».

Poco importa se ci riconosciamo, interamente o meno, in questa affermazione: è certo singolare (e di buon auspicio) che un ragionamento condotto rigorosamente sul tracciato della filosofia del diritto giunga a conclusioni analoghe a quelle a cui è giunta la lotta di massa dei nuovi soggetti sociali.

(pagina a cura di LUIGI MANCONI)





Chaplin

Il clown dei tempi moderni

Questo su Chaplin è un articolo che faccio proprio malvolentieri: i necrologi mi fanno un po' schifo. Già non posso togliermi dal cranio la corsa di giornalisti e penne rinomate che vanno a scartabellare come forsennati nell'archivio. In verità, in ogni giornale «che si rispetti» i necrologi sugli uomini illustri sono già pronti da un pezzo, come i panettoni che si cuociono in agosto per essere venduti a Natale. Oggi ne ho letti alcuni.

Sono proprio freschi di freezer: «Il fondo ebraico della sua arte e della sua tristezza indubitabile, la natura del suo humor a doppia e tripla faccia poco è accessibile al pubblico» (Montale). «Aveva nel sorriso il pianto del mondo, e nelle lacrime delle cose faceva brillare la gioia della vita!» (Giovanni Grazzini sul *Corriere*) e poi ancora etichette a non finire: «anarchico-lirico», «individualista-collettivo», «patetico-fantastico-ribelle-malinconico-clown della speranza-grottesco-esistenziale».

Nessuno, dico mai nessuno parla mai della sua «rabbia». Chaplin era soprattutto un uomo che aveva profondamente radicato il senso dell'amore e dell'odio. Odiava profondamente il mondo che aveva intorno, il potere, la macchina del capitale, non certo la gente. Odiava l'ordine dello Stato, con i suoi poliziotti, i suoi giudici, e le sue galere. Odiava l'ordine morale di quella società, l'ordine del profitto commerciale, bancario, industriale.

L'ordine religioso con le sue ipocrisie, i suoi dogmi e le sue false speranze. E per finire odiava l'ordine culturale della borghesia e del capitale e l'ordine dei suoi miti falsi e infami. Credo che in ben poche opere di cinema e di teatro apparse in questi ultimi settant'anni si possa sentire chiaro tanto odio espresso per la logica della macchina che mortifica umilia, aliena, e uccide l'uomo e la sua umanità, così come troviamo in «Tempi moderni». Nella «Febbre dell'oro» c'è ancor più rabbia. E c'è l'insulto per la grande trappola del capitale: «Sperate, siate buoni tutti potrete, un giorno avere fortuna. La fortuna è la grande madre di questa società che ci fa tutti uguali». Questo immenso caravanserraglio che va verso la «speranza» verso la ricchezza, verso il sogno. La storia individuale è la storia di centinaia e centinaia di agonie, di difficoltà, violenze subite, per cui la storia americana esce da questo film molto più spietata che da decine di altri films cosiddetti «storici». E anche in questo caso come sempre, Chaplin non

è partito da fatti immaginari o letterari, ma da una realtà ben chiara e cioè sulle spalle e sulla pelle di tutti. Facendo così Chaplin riprende temi e modi che sono all'origine del mondo dei clown. I grandi clown non hanno mai esercitato la loro chiave in una forma fine a se stessa; cioè il puro *divertissement*.

Per esempio il clown fisso del teatro dell'800 nasce dal personaggio del manovale adibito al lavoro di allestimento delle gabbie dei trapezi. Cioè il facchino. «Il minore di sempre»: sopra di lui incombe il direttore del circo che lo tratta come un servo, che non gli permette di bere, che non lo fa avvicinare alle ballerine, che non gli permette di amare. E' un diseredato, un inferiore l'uomo di fatica che non ha diritto a godere nemmeno della fantasia che c'è nel circo. E' un diverso. E il gioco che lui sviluppa è sempre lo stesso, quando lo obbligano a sostituire l'uomo cannone, quando lo mettono nella gabbia con i leoni dicendogli che sono di pezza e lui fa cose incredibili con questi leoni che crede davvero finti. Questa è la chiave della violenza, del terrore, dell'inganno, dell'essere costretti a guadagnarsi la vita a ogni costo di resistere. Quando poi il clown si accorge che i leoni sono veri e famelici, è costretto a continuare il suo gioco perché fuori, a ricattarlo, fuori dalla gabbia c'è la moglie, ci sono i figli (piccoli clown, magari nani) che richiedono da mangiare, e il ricatto del direttore che gli urla: «Se non finisci il numero e non fai ridere, niente quattrini... e ti licenziano». Ma Montale si preoccupa disperatamente di farcelo apparire un poeta isolato.

Montale ritira fuori il vecchio discorso del «piccolo ebreo-individualista» che esprime un'arte talmente elevata e «doppia» o «tripla» da diventare arte per pochi». Si sa per Montale l'arte «alta» è sempre e soltanto per pochi.

Insomma la solita storia del diverso, ma anche eccelso, genio, che si stacca da una massa di uguali e dalle loro «pochezze». Montale non sa e non vuole saperlo che i diversi a cui si rivolge Chaplin erano in America, e lo sono ancora, il 70-80% di quella società. Il piccolo ebreo Chaplin rappresenta il turco, lo svedese, l'italiano, l'irlandese, lo spagnolo, per non parlare dei meticci e dei negri, tutti quelli che si arrampicano forsennati attraverso le loro difficoltà di lingua, di comportamento, di espressione, in una società che li afferra, li prende, li respinge, li sfrutta, li adopera come oggetti, li schiaccia e li butta via.

Non dimentichiamo che

Capace di far piangere per le cose che normalmente fanno ridere e ridere per quelle che fanno piangere. Uno che parlava di noi perché era uno di noi.

di Dario Fo



con l'ondata degli emigranti, dei diversi, la società americana raddoppiò di numero (fenomeno mai successo in nessuna parte del mondo. Basta pensare che solo in Italia andarono via qualcosa come 8 milioni di disperati in pochissimi anni. Così accadde in Grecia, in Turchia, in Francia, in Spagna e dappertutto). Fu proprio il rovesciarsi di questi diversi, e tanta gente costretta a fare i salti mortali per restare in vita, il segno caratteristico di una nuova società crudele e mostruosa ma che, nel dramma, dava spazio alla speranza. Chaplin si è sempre sentito il campione di questo popolo di reietti che ha sempre voluto sentire il polso, prova ne sia, che finì il primo montaggio di ogni film lo proiettava in pubblico (periferico e popolare), per sentirne i ritmi, verificarne i tempi, la condiscendenza o il rifiuto delle pause. Insomma riprendeva e rimontava i suoi films ascoltando quelli che erano i ritmi e i tempi di un pubblico al quale profondamente si rivolgeva, che di fatto diventava collaboratore alla sua opera. Penso che Chaplin lavorava con il pubblico dentro la macchina.

Chaplin ha sempre lavorato come a teatro, come se ci fosse una platea a dargli i tempi e i ritmi della scena. Ma ora parliamo della decadenza di Chaplin: il problema di fondo è il discorso ideologico, la presa di posizione dello specialista. L'esempio Chaplin che venti anni prima si preoccupava della guerra mondiale, del nazismo, dei massacri, della violenza del

potere in tutte le sue forme, non ha fatto questa operazione per quanto riguarda il Vietnam pur avendo la possibilità, i mezzi e l'autorità per intervenire. Come ha ignorato il problema della Palestina e gli altri problemi del mondo dal dopoguerra ad oggi. E' il tradimento verso quella che era stata la chiave fondamentale del suo discorso, la cronaca clownesca, della realtà, che lo ha fatto entrare in un'altra dimensione. Certo più gradita al potere. Ma è chiaro che con questa operazione si è staccato dal suo impegno originario e ha tradito tutta la dimensione sociale e di rivolta che era nelle opere del «muto» fino a monsieur Verdoux.

Tutto l'abbandono della denuncia spietata che non propone vie di uscita a differenza di quanto era nei film di Capra e di gran parte il cinema graficificante americano tra le due guerre. Chaplin diceva chiaro e netto: «di qua non si esce: con la sola speranza non ce la farai mai, non ci serve a niente migliorare la tua economia, le tue strutture, il tuo modo di pensare dentro il tuo cielo». L'indicazione era rivoluzionaria nel senso che ammetteva che l'uomo è sano, sempre sano e generoso, che deve combattere per far fuori la macchina mostruosa con la sua altrettanto mostruosa cultura, quella macchina è il capitale che semina odio e sogni falsi, stronca, ammazza l'uomo e i suoi sogni di amore, fino ad un certo punto nella sua vita il clown Chaplin ha ammonito: distruggiamo la macchina! E' duro dir-

lo ma io credo che il necrologio a Chaplin dovesse essere scritto il giorno a cui ha cominciato a girare *La signora di Shanghai* e *Luci della ribalta*.

L'altro ieri una donna calabrese, una contadina intervistata dalla televisione diceva: «Charlot e-

ra uno che era capace di far piangere per le cose per cui normalmente si ride e ridere per delle cose che fanno piangere. Uno che parlava di noi perché era uno di noi». Solo Montale e con lui quelli del suo seguito non l'hanno mai capito.

Dario Fo

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ FOGGIA

Venerdì 30 riunione dei compagni di LC per discutere su l'autofinanziamento per l'apertura di una sede nella città. Appuntamento alle ore 17.30 in piazza Cavour.

○ LIVORNO

Mercoledì alle ore 21 in sede, attivo sul finanziamento.

○ NOVATE MILANESE (Milano)

I simpatizzanti e militanti di LC si mettano in contatto con il circolo giovanile di Bollate.

○ MILANO BOVISA (Milano)

Si avvisano i compagni lettori che quando il giornale non arriva, può essere acquistato nel pomeriggio presso la libreria CCB di via Ricotti.

○ MERATE (Milano)

I compagni della zona che vogliono sottoscrivere per il giornale e/o per la doppia stampa, possono mettersi in contatto con Corrado.

○ MATERA

Progetto Radio (101.50 Mhz) ha organizzato per il 30-31 dicembre, due giorni di incontro nel rione Malve dei Sassi di Matera, per parlare dell'informazione, del personale e del politico, della crisi della militanza e per stare insieme giocando ballando e bevendo. Le emittenti democratiche della zona sono invitate a partecipare.

○ COMO

Giovedì 29 alle ore 21 nella sede di piazza Roma 52, riunione dei compagni interessati alla doppia stampa, del collettivo redazionale e del giornale locale.

Illustriamo, giorno per giorno, gli 8 tentativi di affossamento per gli 8 referendum (2)

Due referendum contro i golpisti in divisa

Le leggi

Due delle 8 richieste di referendum riguardano i militari: si tratta del codice penale militare di pace (cpmp) e della legge sull'ordinamento giudiziario militare (i tribunali militari).

Ambidue queste leggi sono state emanate con regio decreto nel 1941, in pieno fascismo ed a seconda guerra mondiale già iniziata. «Fastidiosissime», quindi, ma mai abrogate o cambiate nel periodo repubblicano. Ecco perché con i referendum vogliamo cancellare queste leggi, nella loro globalità.

Il codice penale militare di pace

Prevede e punisce i reati «militari» commessi da appartenenti alle forze armate; tra i più frequenti la renitenza alla leva, mancata risposta alla chiamata alle armi, diserzione, insubordinazione, ingiurie ai superiori militari, ammutinamento, violata consegna, reclamo collettivo ed altre forme di organizzazione; punisce in modo più grave alcuni reati «civili» se commessi da militari (vilipendio, per esempio); le pene per i reati commessi dagli «inferiori» contro i «superiori» sono più gravi rispetto al viceversa.

Soldati, poliziotti, finanzieri, carabinieri, agenti di custodia sono sottoposti a questo codice; tutti i golpisti con le stellette hanno potuto agire tranquillamente all'ombra di questo codice.

(Esiste poi anche il codice militare di guerra: per ora speriamo che non diventi di attualità).

I tribunali militari

Anche i tribunali militari sono disciplinati da una legge fascista; giudicano i militari accusati in base al codice militare, e sono composti da ufficiali (cioè superiori gerarchici degli imputati); più alto in grado ancora è il PM; al vertice doveva salire il generale Malizia che poi è finito (per pochi giorni) in una cella a Catanzaro.

I tribunali militari garantiscono non solo il ricatto e l'imposizione verso tutti i militari, ma anche che nessun «estra-

neo» possa mettere il naso in ciò che succede nelle forze armate. Nessuno degli intrighi golpisti è stato giudicato dai tribunali militari che invece ogni anno condannano centinaia di proletari che non riescono ad integrarsi nella «normalità» delle caserme. Il processo contro il capitano Margherito della PS (favorevole al sindacato) è stato uno dei processi recenti più famosi: Margherito condannato, i metodi del Secondo Celere di Padova assolti!

Le lotte e i referendum

Da anni il movimento dei soldati lotta contro codici e tribunali militari e li scavalca quando e dove ne ha la forza. Scioperi del rancio, assemblee, comunicati ed altre forme di lotta si verificano spesso quando i soldati vengono consegnati alla giustizia militare.

Ma anche tra i poliziotti ed agenti di custodia c'è fermento contro i codici e tribunali militari: «smilitarizzazione» vuol dire, infatti abolire «le stellette» e con esse la soggezione a questa giurisdizione e legislazione speciale.

C'è anche chi, nella magistratura ordinaria, dà una mano dove la giustizia militare non può arrivare: per colpire i civili, rei di sostenere le lotte dei soldati democratici, ci vogliono giudici come Alibrandi che procedono col codice Rocco, visto che quello militare non vale per i cittadini senza divisa.

I 2 referendum sono stati firmati da moltissimi soldati e parecchi poliziotti.

I trucchi per impedire questi referendum

Cancellare con il referendum due interi corpi legislativi fascisti, sarebbe certo un bel colpo. Anche Andreotti se ne rende conto, ed ha fatto dire all'avvocato dello Stato, illegalmente intervenuto davanti alla Corte di Cassazione, che queste due leggi non potrebbero essere abrogate a mezzo di referendum «perché sarebbero costituzionalmente necessarie»: dato che il referendum può solo abrogare e non sostituire una legge, è dato che uno stato non potreb-

Punta sul rosso

E' ARRIVATO UN BASTIMENTO CARICO DI...

Siamo a quota 21 milioni, mancano 3 giorni alla fine del mese. A 30 milioni è tombola, andiamo per 9.

Sede di TRENTO

Raccolti alla Ignis da Enzo 127.000, Raccolti in sede da Roberto 50.000, Tredicesime dei compagni edili 80.000.

Sede di VERONA

Raccolti tra i lavoratori della scuola allo sciopero del 6-12 28.800, Adriano 5.000, Da una cena 1.000.

Sede di ROVIGO

I compagni di Rovigo città perché la redazione abbia tempo per vivere e pensare 45.000.

Sede di CREMA

Sez. Francesco Lorusso di Cremona: raccolti dai compagni 40.000.

Sede di NOVARA

Sez. Arona: I compagni 40.000.

Sede di BOLOGNA

I compagni 258.000, Raccolti da Carlo e Valeria al Sirani 13.000.

Sede di RAVENNA

Massimo e Liana 50.000, Hable 15.000, Nicola C. 5.000, Vincenzo F. 20.000, Peppe e Nadia 15.000, Sandra S. 1.000, Roberto B. 2.500, Sandro di Marina 10.000.

Sez. Cotignola: Roberto 10.000, Lorella 1.000, Paolo 2.000, Giorgio 2.000, Claudio 500, Gerry 10.000, Gennaro 10.000, Bigno 500, Boroncelli 1.000.

Sede di MASSA

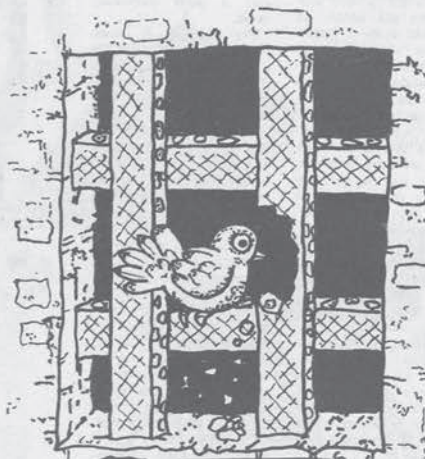
1° versamento 6.000, 2° versamento 25.000.

Sede di SASSARI

Compagni di Olbia: Bruno 3.000, Carlo 1.000, Rita 1.000, Tina 2.000, Piero 500, Stefano 5.000, Giacomo 1.000, Enzo 1.000, Nando 600, Mario e Giovanna 1.000, Franco 5.000, Rina 5.000, Alberto 5.000, Lina 3.000, Michelino 3.000, Piero 5.000, Antonella 5.000, Ines 5.000, Pasquale 5.000.

Contributi individuali

Lucy - Roma 1.000, Un compagno del PCI di Carignola (FG) 1.000, Roberto, Vito e Marina 3.000, Un compagno che ha preso un po' di calendari 5.100, Giulia del XXIII liceo scientifico - Roma 1.000, Marie e Gianni di Spinaceto - Roma 10.000, Benedetto - Roma 5.000, sequestrati da Francesco a Massimo e Juri 7.000, Claudio - Roma 20.000, La Fayette 7.000, Rossella 5.000, S.C. di DP per un giornale con sempre più vignette 10.000, Enzo, Flavio, Ugo, Luigi «letto e fatto» - Città S. Angelo (PE) 3.000, Luciano G. - Bagni di Lucca 3.000, Maura e Antonello - Reggio Emilia 5.000, Giancarlo R. - Casalecchio 5.000, Alcuni compagni di Borgomanero 35.000, Pierre C. e Beatrice B. - Firenze 10.000, Alberto Z. - Vicenza 10.000, Mil-



1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 dita! 13 come tredicesima. Qualcuno può darci una "mano"?

fy V. per il giornale - Napoli 10.000, Un compagno di Prato, auguri! 20.000, Franco M. - Potenza 40.000, Massimo C. (Paper) «letto e fatto» per sempre - Roma 2.000, Raccolti tra i compagni di Pistoia 15.000, Walter e Virginia B. - Milano 20.000, Rino il metalmeccanico di Barietta 22.000, Angelo e Maria P. - Lucca 50.000, Bruno e Lorenza - Roma 55.000, Olga, Mara e Angelo di Genova 50.000, Dino e Pietro di Portocannone, un pezzo di tredicesima per i compagni del giornale 55.000, Giò e compagni di Milano 11.000, Nino, cane sciolto delle Carrozzerie di Mirafiori 10.000, Antonio S. - S. Pancrazio (BR) 10.000, Gabriele per la tredicesima - Pinerolo (TO) 30.000

Sandro - Roma 30.000, «letto e fatto» gli insegnanti pendolari tra Bologna e Rovigo (raccolti in treno) 25.000, Stevo e Riccardo - Roma 10.000, La compagna Floriana 30.000, Silvana e Marilena di Mestre 100.000, Pierino di Serravezza 5.000, Margherita - Verona 100.000, Un operaio metalmeccanico di Brescia, continue così senza peli sulla lingua, la verità in prima pagina 100.000, Ziglioli - Brescia 30.000, Compagni di S. Nicolò e Torgiano (PG) 20.000, Tredicesima? OPS! - Genova 41.000, Patrizia B. dai Kuwait 50.000.

Totale	2.072.400
Tot. prec.	18.961.815
Tot. compl.	21.034.215

Per sottoscrivere per la doppia stampa inviare i soldi con conto corrente postale

N° 25449208

intestato a Lotta Continua, via de' Cristoforis 5, Milano. Oppure sempre con conto corrente postale

N° 24707002

intestato a Tipografia "15 Giugno" SpA, via dei Magazzini Generali 30, Roma.

E' uscito il n. 22 di

PRAXIS

L. Zani: La svolta tattica del PCI.
M. Mineo: I giovani leninisti dell'autonomia
M. Florio: L'estremismo disarmato del movimento operaio.

OPPOSIZIONE OPERAIA

Emiliani: Lo sfascio delle fibre chimiche.
C. M.: Cronache torinesi dell'autunno operaio.
Pedrini: La riforma del salario.

INCHIESTA: Ristrutturazione industriale e organizzazione del lavoro.

PRAXIS è in vendita nelle principali edicole e librerie.

he - secondo loro - funzionare senza codice e tribunali militari, il referendum «non s'ha da fare», anche se la Costituzione dice assai esplicitamente quali referendum non si possono fare (sui trattati internazionali e sulle tasse, essenzialmente).

Corte Costituzionale fa cedere ciò che la Cassazione non ha avuto il coraggio di fare: bloccare questi due referendum, dicendo che non si possono fare due buchi così nell'

arsenale delle leggi fasciste costituzionalmente necessarie.

Se la mobilitazione sarà abbastanza forte (manifestazione nazionale del 18 gennaio a Roma!), e la Corte Costituzionale non bloccherà questi due referendum, PCI e DC dovrebbero in gran fretta inventarsi delle modifiche alle due leggi per tentare di affossare questi referendum come quello della legge Reale. Ma sarà assai difficile.

Ho visto le strade di Belfast...

Per la televisione e la grande stampa le lotte nell'Irlanda del Nord non fanno più notizia, rompe il silenzio, ogni tanto, la notizia di un attentato, di uno scontro particolarmente sanguinoso. Ma la realtà? Veramente la lotta si è ridotta a questi episodi? Ho parlato con molti compagni, militanti dell'IRA, semplici cittadini; ho visto le strade del ghetto di Belfast: niente fa pensare alla rassegnazione, alla rinuncia — gli inglesi sono più che mai — truppe di occupazione, i rapporti fra la popolazione e queste truppe sono quelli tipici che si tengono con un invasore: ostilità, silenzio, nessun contatto, nessuna amicizia. Chi è sorpreso a parlare con gli inglesi senza un giustificato motivo e quindi sospettato di dare informazioni, viene svergognato pubblicamente, messo alla gogna.

A smentire un'ipotesi di pacificazione basterebbe un fatto: fino a un anno fa le strade dei ghetti di Belfast erano continuamente pattugliate dai soldati, ma le perdite sono state giudicate troppo ingenti: da ogni casa, da ogni angolo, da ogni tetto poteva venire il peri-

colo; una volta un soldato, rimasto un po' staccato dalla sua pattuglia, è stato aggredito da un gruppo di donne e ucciso senza armi da fuoco a taglio (praticamente l'incanto).

Oggi i pattugliamenti sono molto più rari, per lo più motorizzati: due au-



tolando che percorrono le vie principali, e un uomo con fucile e schermatura anti-proiettile alla torretta. Il fucile è quasi sempre rivolto verso l'alto per paura dei ceccchini, ma a me è capitato, uscendo da una via laterale, di vedermelo punta-

re contro all'improvviso.

Al posto delle pattuglie hanno introdotto un rigoroso sistema di perquisizione e posti di blocco a ogni uscita dai ghetti: chi entra e chi esce è minuziosamente frugato. Gli autobus e i taxi (grossi taxi neri piuttosto econo-

mici che portano fino a dieci persone) fanno servizio solo all'interno dei ghetti (Andersontown, Falls Road, Ballymurphy, Ardoyne, Turf Lodge). Per uscire si deve scendere, passare il posto di blocco, prendere un'altro autobus.

Challaghan aveva pro-

messo di portare lo «stile inglese» — cioè a dire il rispetto e la buona educazione — nell'Ulster. Viceversa i compagni ammonoiscono tutto il proletariato inglese che le forze dell'ordine stanno portando il lungamente sperimentato «stile nord-irlandese» in Inghilterra.

I ghetti cattolici di Belfast

I ghetti cattolici di Belfast contano 200.000 abitanti, per lo più operai, piccolissimi commercianti, disoccupati. Le macchine per strada sono decisamente poche, le case che si vedono quasi tutte vecchie e cadenti. Non ho visto un solo cantiere in tutta la Belfast cattolica. Ogni giorno i bambini, con i loro mezzi rudimentali, si scontrano con i militari inglesi. Spesso qualcuno è ferito, colpito da pallottole di gomma sparate ad altezza d'uomo. E qualcuno di questi ragazzi è stato ucciso. Forse peggio che in altri posti le condizioni dei servizi sociali sono inesistenti: pochissimo verde, pochi divertimenti (il cinema quasi non esistono), in tutti i ghetti non c'è una banca, un'assicurazione, un supermercato. Un vero e proprio ghetto dove fra le case malsane si affacciano

le bottegucce, le piccole officine, i clubs dove la gente si trova la sera, sta assieme, spesso si ubriaca. Disoccupazione e alcoolismo sono i problemi del giorno (molto whisky, molta vodka, e birra). Nelle case povere (spesso per risparmiare, una sola lampadina serve per illuminare diverse stanze di una casa). L'accoglienza è cordiale, ma le donne, con il marito e più di un figlio detenuti nei campi di concentramento vivono coi nervi a fior di pelle: il pianto, gli scatti d'ira sono frequenti. La solidarietà è operante per chi è dentro come per chi, fuori è stato privato dei mezzi di sostentamento: sembra che niente sia più inconsistente dell'affermazione che l'IRA è isolata.

Una dimostrazione in più di questo fatto è data dai mezzi della repressione:

insoddisfatto del lavoro della Special Branch (polizia politica) e della RUC (squadre specializzate in compiti di tortura) il governo ha fatto ricorso alle SAS (special air service), reparti che l'inglese Robert Fox (in un recente articolo sul «Corriere della Sera») definisce «misteriosi» e «con metodi violenti altrettanto di quelli dell'IRA». In realtà le SAS agiscono pressappoco come gli squadroni della morte sudamericani. Quando non riescono a raccogliere prove contro un militante «pericoloso» sono le SAS (ovviamente in borghese e senza lasciar tracce) ad ucciderlo.

Questo non sarebbe certo necessario se la solidarietà di tutta la città non fosse operante. Le SAS, dice Fox, hanno collaborato con le «teste di cuoio» tedesche nella preparazione del piano per l'assalto di Mogadiscio.

Il fermo di polizia (non solo nell'Ulster, ma in tutta l'Inghilterra) è di una

settimana per i «sospetti di terrorismo». Esauriti gli strumenti del terrorismo di Stato gli inglesi hanno fatto ricorso ad armi più sottili. Le due Promotrici del Movimento «Donne della Pace» hanno recentemente ottenuto il premio Nobel.

Più onestamente si sarebbe dovuto conferirlo all'inglese ministro degli interni, visto che è da lì che partono le idee e i finanziamenti per questo «movimento» che ha radici quasi inesistenti fra i cattolici del nord.

Soltanto poche delle marce organizzate sono state tenute nel Nord (di cui una al confine); le altre nella Repubblica d'Irlanda, dove le iniziative delle «donne per la pace» sono saldamente in mano al potere e alla gerarchia ecclesiastica. L'uso di queste armi più raffinate non fa certo dimenticare l'attività di tortura, ormai largamente documentata e riconosciuta da Amnesty International come dal Tribunale di Strasburgo.

Una spina nel fianco



Ma forse l'arma meno cruenta e più efficace in mano al potere è quella della povertà e della disoccupazione: pochissime le fabbriche nei ghetti di Belfast, difficile trovar lavoro fuori (dove i cattolici sono continuamente discriminati), migliaia sono ogni anno gli emigrati negli USA, in Australia, nella stessa Inghilterra.

Le numerose famiglie cattoliche (sei o sette figli sono all'ordine del giorno), servono così solo in piccola misura a colmare il divario numerico fra protestanti e cattolici a Belfast. I quartieri cattolici prendono le caratteristiche non soltanto del ghetto religioso, ma anche del ghetto produttivo, dove la vita di sussidi e di espedienti è così frequente da essere considerata normale.

Pochi, ma significativi,

sono gli episodi di lotta su questo fronte. In una traversa di Falls Road, nel cuore di Belfast, c'era una delle poche fabbriche con una quarantina di dipendenti: i proprietari, protestanti, rifiutavano di assumere lavoratori cattolici.

Per lungo tempo ci furono proteste, lotte, minacce. Poi una bomba si portò via un pezzo di fabbrica.

Tutto fu ricostruito, e i lavoratori cattolici assunsero. E' facile rendersi conto, per chi passa anche soltanto pochi giorni nell'Ulster, che la lotta armata non è finita, e il silenzio imposto dal potere è accettato di buon grado dalla stampa non nasconde pochi disperati, ma un movimento di massa che è una spina nel fianco per il governo inglese.

Gigi Torresani



“TAXI DRIVER”

«Giovedì 24 novembre 1977 e questa mattina venerdì 25, l'esercito inglese e le RUC (sorta di squadre speciali) hanno violato ancora una volta i diritti basilari della gente di Falls Road, fermando un numero notevole di taxi e facendo uscire tutte le donne, che sono state portate in un furgone Bedford chiuso, e li denudate e perquisite. Quando diciamo questo intendiamo dire che gli abiti sono stati strappati e le donne perquisite il più intimamente possibile, e questo — in due casi a noi noti — in presenza di soldati maschi». Segue l'indicazione di bloccare il traffico se si dovessero ripetere questi episodi, fino al rilascio dei sequestrati.

MAURO LARGHI, COME SERANTINI

Morire a San Vittore

Un compagno di 21 anni di Saronno trovato morto in cella il giorno di Natale. Militante dell'Autonomia, accusato di aver disarmato dei metronotte, è stato picchiato durante e dopo l'arresto. L'infarto è stato causato dalle botte subite e dalla mancanza di cure. I familiari vogliono costituirsi parte civile.

Milano, 27 — Il compagno Mauro Larghi, dell'«autonomia» di Saronno, è stato trovato morto nella cella di S. Vittore. Era stato arrestato con altri due compagni dopo un inseguimento congiunto polizia-carabinieri-cittadini dell'ordine-guardie di finanza lungo le strade del centro di Milano; era accusato di aver disarmato un metronotte. Lo avevano pestato subito dopo l'arresto, prima i poliziotti privati della «città di Milano» poi i «pubblici» della questura, da ultimo il maresciallo Lavagna lo aveva colpito di fronte col cal-

cio della pistola.

Sempre nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, Mauro è stato portato all'ospedale Fatebenefratelli, per le ferite subite. Dopo sole due ore lo hanno dimesso, e portato in Questura per ben tre giorni, e sarebbe arrivato a San Vittore solo il 19 dicembre. E' facile immaginare cosa gli può essere successo in Questura. Secondo altre fonti — i compagni di Mauro, altri detenuti — Mauro ha continuato ad essere interro-

gato e pestato anche in carcere. Nei primi giorni era in isolamento, poi lo hanno messo con detenuti comuni. Dai suoi compagni lo hanno separato.

In realtà questi sono gli elementi decisivi per comprendere un assassinio tutt'altro che oscuro. Dal cappello di questa inchiesta gli aguzzini di Mauro si proponevano di far uscire una nuova caccia alle streghe, solo così si spiega l'accanimento con cui Mauro veniva torchiato. Alla madre, durante la visita natalizia, aveva detto di sentirsi minacciato di morte, aveva chiesto tranquillanti per poter reggere la situazione. La sera di Natale si era sentito male, si era coricato in branda, i compagni di cella lo avevano lasciato stare. Poi al mattino sembrava dormisse, dicono i compagni di cella, al ritorno dall'aria, si accorgono che è morto.

Il medico del carcere afferma che non sono riscontrabili lesioni esterne e che il giorno dell'arresto la visita cui fu sottoposto risultò del tutto priva di riscontri. E' falso

perché la ferita alla fronte procurata dal maresciallo Lavagna era ancora ben visibile così pure i segni delle botte subite.

L'Unità di seri riferisce che Mauro era malato di epilessia, e che per questo motivo aveva bisogno di tranquillanti. Non è vero che fosse epilettico. Due anni fa però era stato ricoverato in ospedale per esaurimento nervoso. Da allora aveva spesso bisogno di farmaci ansiolitici, di Valium. In carcere non gli hanno fatto nessuna cura e non gli hanno concesso i tranquillanti.

Il magistrato incaricato ha dichiarato di essere convinto che si tratti di una morte «naturale». L'autopsia sarà oggi. Forse si limiteranno a constatare che si è trattato di infarto. Ma questo non può bastare a tranquillizzare. Non sempre le autopsie possono stabilire le cause di un infarto.

I familiari hanno comunque nominato due periti di parte e un avvocato.

Un "caso" da non chiudere

Mauro Larghi, militante dell'Autonomia, compagno conosciuto da tutti a Saronno, era un lavoratore-studente. Era iscritto all'Università Statale di Milano, insegnava educazione fisica in una scuola media da quando suo padre, operaio dell'Alfa, era morto due anni fa. Non sappiamo niente di più, per ora.

I compagni di Saronno dicono che era come tanti altri, attivo, sempre presente nelle lotte. Quando lo hanno arrestato, con l'accusa di aver disarmato dei metronotte, i Collettivi Autonomi della zona non hanno criticato questo tipo di «iniziativa militante», e non lo hanno dichiarato estraneo ai fatti. Ma la questione è ben altra dal dibattito sulla lotta armata.

Mauro Larghi compagno di 21 anni, autonomo di Saronno, è morto ammazzato a San Vittore. Interrogato e picchiato per giorni, sottoposto a un torchio micidiale dai suoi aguzzini, minacciato e imparito nella ricerca di una nuova pista, un'altra montatura senza prove. L'abituale percorso di violenza e di-

sprezzo si è chiuso con l'assassinio.

Nelle carceri, come nelle caserme dei carabinieri, nelle stanze delle questure o al Castro Pretorio il pestaggio criminale è consuetudine. Ma a noi viene innanzitutto in mente il compagno Serantini, pestato in testa e lasciato solo a morire in carcere a Pisa, nel maggio '72. Anche lui un ribelle, un «e marginato» dal sistema, che si voleva far dimenticare al più presto.

E solo pochi giorni fa si era riusciti a sapere che Rocco Sardone — cui era scoppiata a Torino una rudimentale bomba tra le mani — è stato lasciato morire all'ospedale San Maurizio: perché a un «terrorista» non si presta cura.

La pena di morte perché anarchico, perché autonomo, perché comunista o perché detenuto comune. Faranno di tutto per chiudere in fretta il caso «Mauro Larghi». A noi, all'opposto interessa andare fino in fondo. Non è diverso morire per un colpo di pistola fascista o poliziesca, o per le botte in carcere.

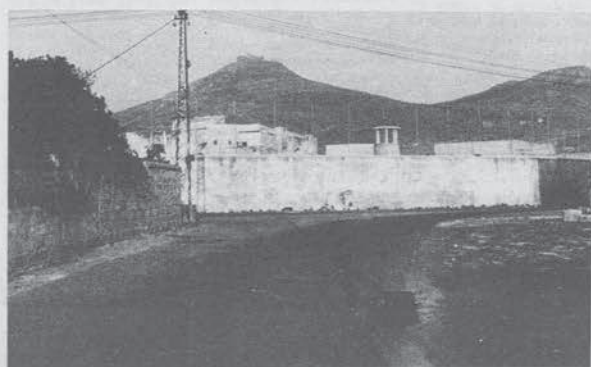
Natale nelle carceri

Migliaia di detenuti in lotta contro le prigioni speciali

E' stato un grande movimento di massa, quello che ha scosso le carceri italiane nelle ultime settimane. Migliaia di detenuti coinvolti nello sciopero della fame, nelle assemblee, nelle petizioni. Ma non ha fatto chiasso, è passato quasi sotto silenzio. Ci son stati giorni in cui ne parlava solo Lotta Continua. Giornalisti e politici, ormai «abituati» a interventi drammatici nelle carceri in fiamme, lo hanno considerato trascurabile.

Forse perché è stato «non violento». Come direbbe Pajetta, non è stata rotta una vetrina, o meglio un'infertilità. Segno di una rinnovata fiducia dei detenuti nelle istituzioni, e nella partecipazione democratica? Evidentemente no, è riciclata anche solo la domanda.

Sicuramente è il segno della sconfitta delle precedenti esperienze di lotta aperta, della paura dei massacrati e dei trasferimenti. Ma sicuramente la



scelta dello sciopero della fame è stata anche il segno di una difficile, faticosissima, drammatica anche, ricerca di un modo collettivo di espressione in una situazione che spinge continuamente alle soluzioni più violente e distruttive. In questi anni, mentre retrocedeva giorno per giorno la riforma car-

ceraria, si sono moltiplicate le evasioni, tentate o riuscite, e si sono moltiplicati i suicidi.

In media sei o sette detenuti si suicidano all'anno, in ognuna delle carceri italiane. L'età media di chi si suicida è compresa tra i 18 e i 25 anni. Il numero dei tentativi di suicidio, poi, non è nemmeno

controllabile.

Tra il '76 e il '77 le carceri si sono sovraffollate, i permessi sono stati ritirati, i servizi igienici e sanitari non sono migliorati. Ma soprattutto le guardie sono state indotte a trasformarsi in aguzzini e sono state costruite le carceri e le sezioni speciali.

Lo sciopero «buono» dei detenuti italiani di questi giorni ha avuto come rivendicazione qualificante proprio quella dell'abolizione delle carceri speciali. Dentro ci sono già 1.400 detenuti, e non sono tutti «politici». L'istituzione delle carceri speciali pesa come un incubo sulla condizione presente e sul futuro dei circa trentamila detenuti italiani, anche di quelli in attesa di giudizio.

Il diritto alla salute, poi, viene sistematicamente calpestato anche nelle carceri normali. Per far partorire Franca Salerno in condizioni decenti, c'è voluta una mobilitazione. Di fronte a questa ondata di lotte dei detenuti il Ministro e i direttori carcerari hanno scelto il silenzio. L'amnistia promessa — infatti — comunque non basterà. Sono le carceri che devono cambiare.

NUORO: operazione "silenzio"

Circa 50 detenuti nel carcere di Nuoro sono in sciopero della fame. La protesta è iniziata sabato per protestare contro l'istituzione delle carceri speciali nelle quali i detenuti sono sottoposti a una serie di misure restrittive (sono rinchiusi in celle di due o tre persone, nell'ora dell'aria devono passeggiare in uno stretto cunicolo sorvegliato da tre-quattro agenti, i familiari non possono portare più di cinque chili di cibo per volta).

La maggior parte dei detenuti che stanno facendo lo sciopero erano stati trasferiti recentemente nella sezione di «massima sicurezza» del carcere di «Badd'e carros»,

uno dei più malfamati d'Italia per le condizioni dei carcerati. La direzione ha messo in giro la voce che non si tratta di «un vero e proprio sciopero». Secondo il direttore i carcerati hanno rifiutato il cibo perché hanno avuto nei giorni di festa i pacchi dei familiari con cibarie e in questi giorni di festa sono stati lasciati nelle celle caffè e zucchero.

Con ciò la direzione pensa di aver tranquillizzato «l'opinione pubblica». In pratica vuole fare finta che lo sciopero non ci sia. Niente naturalmente viene detto sulle richieste e sulle affermazioni dei detenuti in lotta. La realtà, quando scotta, si può fare finta che non esista!